



GERMANIA  
Sinagoghe rinascono  
pag. 4

7 OTTOBRE  
Il trauma non passa  
pag. 5

SOCIETÀ  
L'Occidente riconcili  
politica, etica e cultura  
L'antisemitismo,  
un unicum  
pag. 6-7

MUSICA  
Il treno e un gesto  
che vale per sempre  
pag. 8

GECE / ITALIA EBRAICA  
Torino capofila,  
600 anni di orgoglio  
pag. 9-12

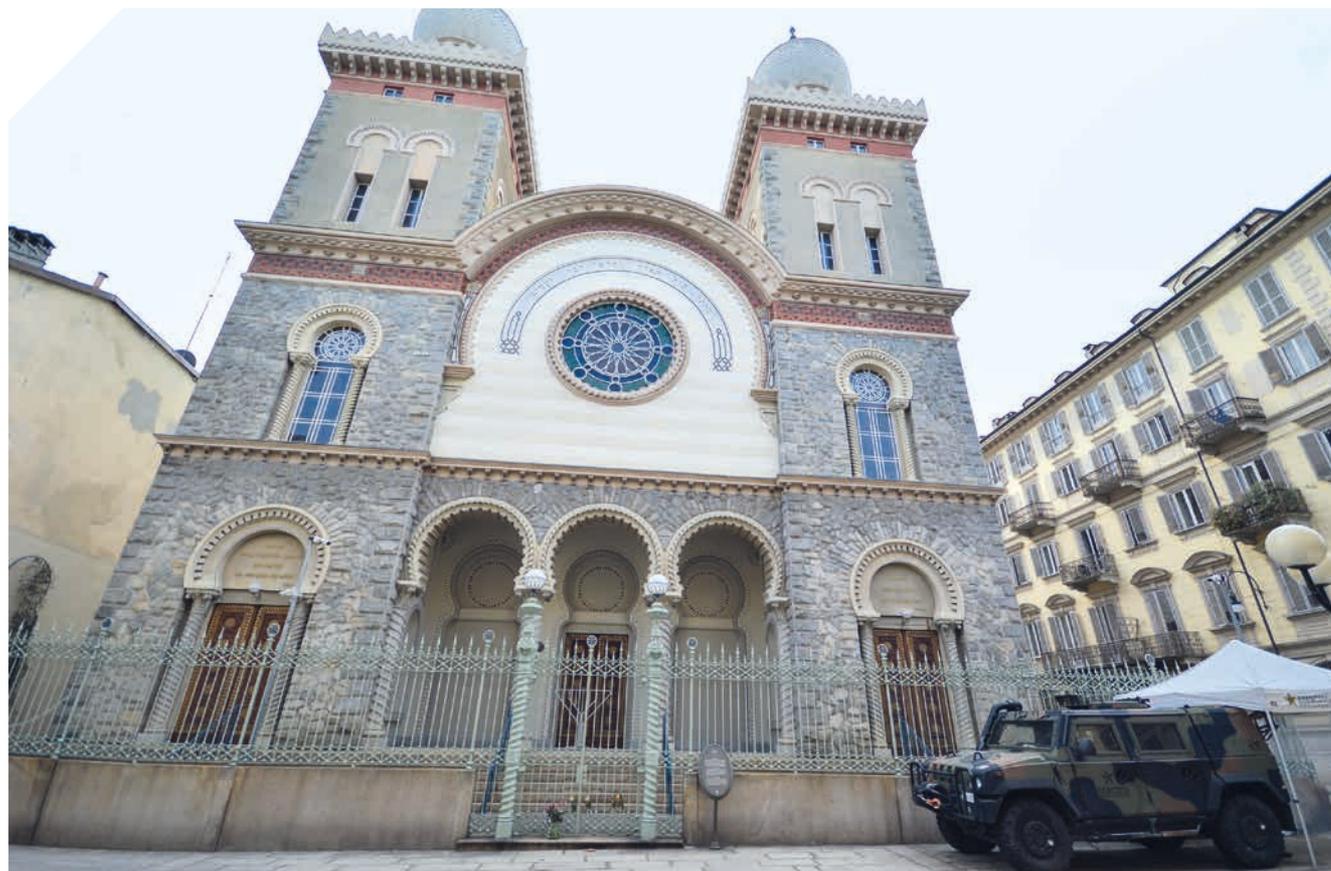
LIBRI  
Massimo Giuliani, Elio  
Toaff, Aldo Zargani  
pag. 14-15

ISRAELE / UNIVERSITÀ  
La fuga dei cervelli  
preoccupa  
pag. 16

A TAVOLA  
Le scaloppine di Silvia  
per l'anno nuovo  
pag. 20

TECNOLOGIA  
Il tuo nuovo migliore  
amico è una collana  
di nome Friend  
pag. 21

Credit copertina  
© shoshke\_engelmayer



La sinagoga di Torino sorvegliata da una camionetta dell'esercito

## C'è un prima e c'è un dopo, ma si va sempre avanti

— di Daniel Mosseri  
DIRETTORE RESPONSABILE

La cultura ebraica, nella sua accezione più vasta, a Torino città quest'anno capofila, in Italia e in Europa. E poi ancora la Festa del Libro ebraico al MEIS a Ferrara. A settembre le comunità ebraiche aprono le porte di sinagoghe, musei e centri culturali al grande pubblico. Un'occasione per farsi conoscere dai propri concittadini che spesso così pochi sanno degli ebrei italiani – ma quanti sono gli ebrei italiani? diecimila? centomila? un milione? – e di come integrino la storia del Belpaese da più o meno duemila anni. La Giornata Europea della Cultura Ebraica (GECE) è arrivata alla sua 24esima edizione con le comunità impegnate a spolverare le proprie vetrine e a organizzare nuovi convegni. A Torino, poi, l'appuntamento fa il paio con il 600esimo anniversario dell'insediamento di una comunità ebraica sulle rive del Po, come ci spiega il presidente della locale comunità ebraica Dario Disegni. Ma come è tradizione a Pesach, la grande festa che ricorda l'uscita degli Ebrei dalla schiavitù in Egitto e l'attraversamento del deserto verso la Terra d'Israele, quest'anno anche in occasione della GECE sentiremo la vocina di un bambi-



@andreaneport

no che ci chiede: "Cosa c'è di diverso in questa GECE da quelle degli anni precedenti?". È presto detto: il 7 ottobre. Sarebbe bello poter ricevere i visitatori nei nostri spazi comunitari e fare finta che quel pogrom non sia mai successo, senza misure di sicurezza sempre più massicce dovute a un antisemitismo più vivo che mai ma soprattutto senza l'angoscia di quel sabato nero che nel giro di poche ore ha distrutto vite, affetti e tante delle nostre certezze. Ecco perché in questo numero ospitiamo una pagina dedicata allo sfogo di alcuni ebrei italiani su come il 7 ottobre ha cambiato la loro vita, psichica e relazionale. Ma sia chiaro: la

pagina curata da Sara Levi Sacerdotti non è né un esercizio di autocommiserazione né una richiesta di una spalla su cui piangere: si tratta invece del tentativo di far capire ai "gentili" come il 7 ottobre abbia cambiato tutto. Ecco perché questa edizione ospita anche una riflessione su come vada ripensato il rapporto fra politica, cultura e social media (David Palterer) e uno su come sia tempo di concentrarsi sul contrasto all'antisemitismo prima ancora che sulla logistica della Shoah (Paolo Curiel). E poiché l'ebraismo è la celebrazione della vita, in questo numero troverete anche tante notizie di crescita e rinascita. La scherma, per esempio, sta rinascendo sempre più come sport ebraico. Poi ci sono le notizie che arrivano dalla Germania: il paese con la maggiore responsabilità dello sterminio ebraico è quello in cui oggi nascono nuove sinagoghe. Oppure ancora le notizie in arrivo da Israele, che si fa forza nonostante la guerra su più fronti: c'è chi ha reagito al pogrom aprendo una nuova catena di caffè dedicati ai kibbutz vittime del 7 ottobre e chi, come l'illustratore Zeev Engelmayer, infonde coraggio ai famigliari degli ostaggi con le sue cartoline colorate. È la nostra storia di copertina. Buona lettura!

# Una fede, più nazioni: le identità dei drusi

Parlano arabo, si identificano come arabi, ma rivendicano una chiara distinzione dagli altri arabi d'Israele. Sono i drusi, una delle comunità più misteriose del Medio Oriente. Sono circa due milioni nel mondo, concentrati soprattutto in Siria (800mila persone), Libano (450mila) e nord d'Israele (140mila). Condividono la stessa per lo più sconosciuta religione, ma sono divisi dalle diverse appartenenze nazionali. Ognuno giura fedeltà alla propria patria. E questo, in una terra di eterni conflitti come il Medio Oriente, non può che generare contraddizioni.

Ne è la prova uno degli eventi più tragici avvenuti in Israele dopo il 7 ottobre: l'attacco di Hezbollah a Majdal al Shams, sulle alture del Golan. Sotto la sovranità israeliana dal 1967, questo villaggio druso – con i tre gemelli Mas'ade, Buq'ata e Ein Qiniyye – ha sempre rifiutato la cittadinanza dello stato ebraico. «Siamo siriani e resteremo siriani», avevano dichiarato i loro leader. Una fondamentale differenza rispetto ai loro fratelli e sorelle della Galilea e del Monte Carmelo che dal 1948 rivendicano con orgoglio di essere israeliani. Così i 25mila abitanti di Majdal al Shams, Mas'ade, Buq'ata e Ein Qiniyye hanno per lo più lo status di residenti permanenti, mentre gli altri 100mila drusi sparsi per il nord d'Israele sono cittadini a tutti gli effetti: servono nell'esercito e vengono



© ChameleonsEye

eletti in Parlamento. Due gruppi uniti nella religione, nella lingua e nelle tradizioni dunque, ma divisi dai sentimenti per lo stato ebraico. Almeno fino all'attacco di Hezbollah del 27 luglio su Majdal al Shams: un razzo caduto su un campo da calcio ha ucciso dodici bambini. Una tragedia che ha sconvolto l'intero paese e allo stesso tempo, spiega il ricercatore druso Ram Zeedan, «potrebbe allontanare i drusi del Golan dalla loro identità siriana, creando

un destino condiviso con Israele».

Il conflitto dunque cambia gli equilibri, anche identitari. Del resto, sottolinea sempre Zeedan sul sito The Conversation, già la guerra civile siriana aveva dato un primo impulso a questo nuovo orientamento. Poco difesa dal regime di Bashar al Assad, la minoranza drusa in Siria è diventata sempre più critica nei confronti di Damasco. E sulle alture del Golan tra i giovani la disaffezione si è trasformata in un

avvicinamento a Israele. Così negli ultimi dieci anni il 20-25% di questa comunità ha preso la cittadinanza israeliana (una legge lo permette dal 1981). Impermeabile invece ai cambiamenti è la religione. Secondo l'istituto Pew research il 99% dei drusi d'Israele si dichiara religioso. La loro è una dottrina di derivazione islamica, che accoglie anche elementi di ebraismo, induismo, cristianesimo e della filosofia greca. Il proselitismo è vietato, così come l'esogamia. Solo una piccola percentuale ha accesso ai testi sacri e può apprenderne i segreti: uomini e donne che si distinguono per un codice di abbigliamento rigoroso. In particolare i primi con il caratteristico copricapo bianco e rosso. Colori che ritornano anche nella bandiera drusa, divisa in quattro bande orizzontali e un triangolo. Quest'ultimo è verde e rappresenta la mente. Poi ci sono il rosso l'anima, il giallo la parola e la verità di Dio, il blu la volontà, il bianco il compimento della parola. Accostata nei villaggi del Carmelo e della Galilea a quella israeliana, la bandiera drusa è il simbolo della complessità di una minoranza che in Israele ha trovato il suo posto. Non mancano gli scontri – la Legge Fondamentale sull'identità ebraica d'Israele del 2018 è stata duramente contestata – ma l'inversione di tendenza del Golan racconta di una convivenza sempre più proficua.

## Sentirsi israeliani sui campi da calcio

«Questa è terra siriana, non potete unirvi al calcio israeliano». Così nel 2013 la leadership di Majdal Shams fece naufragare il primo tentativo di un gruppo di giovani di partecipare con la squadra locale all'ultima lega del campionato israeliano di calcio. Per gli anziani il villaggio druso e tutte le alture del Golan erano da considerare Siria. Per loro Israele dal 1967 era un occupante. «Noi siamo siriani», dichiararono gli anziani. Ma i giovani ormai da anni frequentavano università israeliane, lavoravano in aziende israeliane, parlavano ebraico e si



Una cerimonia di commemorazione nello stadio di Buq'ata per le vittime del 27 luglio a Majdal Shams

sentivano israeliani. E così nel 2015 il gruppo tornò alla carica e nacque la MMBE (le iniziali dei quattro villaggi

drusi del Golan: Majdal Shams, Mas'ade, Buq'ata ed Ein Qiniyye). Questa volta l'ostracismo fu superato e la squadra venne iscritta al campionato israeliano: da anni milita nella quarta serie e «rappresenta un luogo di integrazione per ragazzi e ragazze», ha spiegato al Times of Israel Wajdi Al-Kish, uno dei fondatori di MMBE (anche noto come Bnei HaGolan VeHaGalil – figli del Golan e della Galilea). Indossavano la casacca rossa del MMBE tre dei dodici ragazzi assassinati il 27 luglio dal razzo di Hezbollah caduto su campo da calcio a Majdal Shams.

«Ora la gente non vuole giocare a calcio. Il dolore è troppo forte», ha spiegato Al-Kish giorni dopo. Poi è arrivato il messaggio ufficiale del MMBE: «Il calcio ci unisce. Sarà il ponte tra il passato doloroso e il futuro che abbiamo scelto di costruire qui, insieme».

# Metti un israeliano e un palestinese a Berlino...

La figlia di Dekel e Nina ha poco più di cinque anni. Con un po' di fortuna, a dodici anni potrà celebrare il suo bat mitzwa nella nuova sinagoga di Fraenkelufer. Siamo a Kreuzberg, nel cuore di Berlino: i cigni e le canoe scivolano sull'*Ufer*, il canale, davanti alle colonne azzurre della sinagoga di Fraenkelufer, un ambiente raccolto con un minhag (rito) fra il *conservadox* e l'egualitario. Dekel e Nina Peretz animano da anni la piccola sinagoga sul canale: tra feste comandate, party per Purim e la Mimouna, attività per bambini, incontri fra artisti e Talmud Torah per tutti, la platea della sinagoga è molto cresciuta. In senso orizzontale, attirando soprattutto ebrei arrivati a Berlino da tanti paesi, e in senso verticale, con un brulicare di biberon e passeggini. La sinagoga può ospitare al massimo 300 persone: è tempo di crescere, di allargarsi. Lo spazio non manca: il tempio sul canale ha un grandissimo giardino dove viene allestita la Succah. La ragione per cui il giardino è così ampio è presto spiegata: nel 1916 qua era stata inaugurata una delle più grandi sinagoghe berlinesi, con posti a sedere per 2.000 fedeli e un'ala dedicata ai giovani. La struttura disegnata dall'architetto Alexander Beer avrà vita breve. Il 9 novembre del 1938, nella terribile *Pogromnacht* (*Kristallnacht* in tedesco non si dice più perché fa pensare solo alle vetrine in frantumi) il tempio di Fraenkelufer è dato alle fiamme; le macerie saranno sgombrare solo nel 1958. L'ala per i giovani, con le sue colonne azzurre, resta invece in piedi. E da qui parte il progetto di Dekel e Nina: ricostruire la sinagoga. «Ma non sarà solo un tempio», spiega Dekel a Pagine Ebraiche. «Sarà anche un centro comunitario, culturale e sociale con un asilo ebraico per 45 bambini, con degli studio per artisti, classi per il Talmud Torah, spazi espositivi, un teatro e un grande spazio per le feste come i bar mitzvah». Il nuovo centro, aggiunge Dekel, non dipenderà dalla Comunità ebraica di Berlino «ma dalla sinagoga, che però è parte della comunità ebraica della città». È il modello "satellitare" tedesco che federa diverse sinagoghe, rabbini e rabbine all'interno di una sola comunità lasciando poi autonomia a ortodossi, *conservative* e riformati nella



Il borgomastro di Berlino Kai Wegner, Nina e Dekel Peretz, Meho Travljanin (presidente della centro culturale islamico bosniaco di Berlino) e Raed Saleh (capogruppo della Spd al Parlamento cittadino) davanti alla sinagoga di Fraenkelufer a Kreuzberg (Berlino)

gestione dei propri spazi. Il progetto di far rinascere la sinagoga di Kreuzberg è ben ancorato alla realtà: Dekel lo illustra proprio davanti al tempio fra il borgomastro di Berlino, il conservatore (Cdu) Kai Wegner, e il capogruppo dei socialdemocratici (Spd) Raed Saleh. Alleati in una *große Koalition*, i due politici sono davanti a Fraenkelufer per salutare un'iniziativa a cui ha già dato il proprio ok il Parlamento della città-Stato Berlino con uno stanziamento da 24,1 milioni di euro. I tempi per lo sviluppo di un progetto così complesso nel cuore di Kreuzberg non sono velocissimi. Prima c'è da lanciare il bando, valu-

tare le proposte, lavorare sui permessi necessari, spiega ai due politici l'urbanista Engelbert Lütke Daldrup, delegato dal Comune per seguire la pratica, «ma sarebbe bello poter posare la prima pietra il 9 novembre del 2026», un segnale di rinascita in una delle date più buie del calendario tedesco. Il sindaco gongola: «Berlino è una città della diversità e della tolleranza ed è giusto che le persone più diverse la chiamino "casa". C'è poi una minoranza che sbaglia, persone secondo cui la religione è fatta per dividere». Wegner e Saleh sono arrivati alla sinagoga a piedi dopo una visita, con Dekel e altri esponen-

## Sinagoghe crescono

Secondo l'urbanista Lütke Daldrup, il progetto di Fraenkelufer potrebbe essere pronto per il 2030. L'annuncio, dato a fine agosto 2024, segue di appena un mese l'inaugurazione a Potsdam (la Versailles di Berlino nonché capitale del Land Brandeburgo) della prima sinagoga dalla Seconda guerra mondiale da parte del presidente federale della Germania Frank-Walter Steinmeier: un grande edificio su due piani i cui spazi sono condivisi da quattro distinte comunità ebraiche. La vecchia



sinagoga di Potsdam disegnata dall'architetto Otto Kerwien ed eretta nel 1903 era stata data alle fiamme il 9 novembre 1938. E se due grandi templi vi sembrano poco, a giugno 2023 la comunità Chabad di Berlino ha inaugurato il suo Pears Jewish Campus (nella foto), una scuola dotata di palestra e sala feste, di cinema, studio musicale e una gastronomia kosher per una superficie totale di 7400 metri quadri. Sviluppato su sette piani, il rotondeggiante Pears Jewish Campus è costato 44 milioni di dollari.

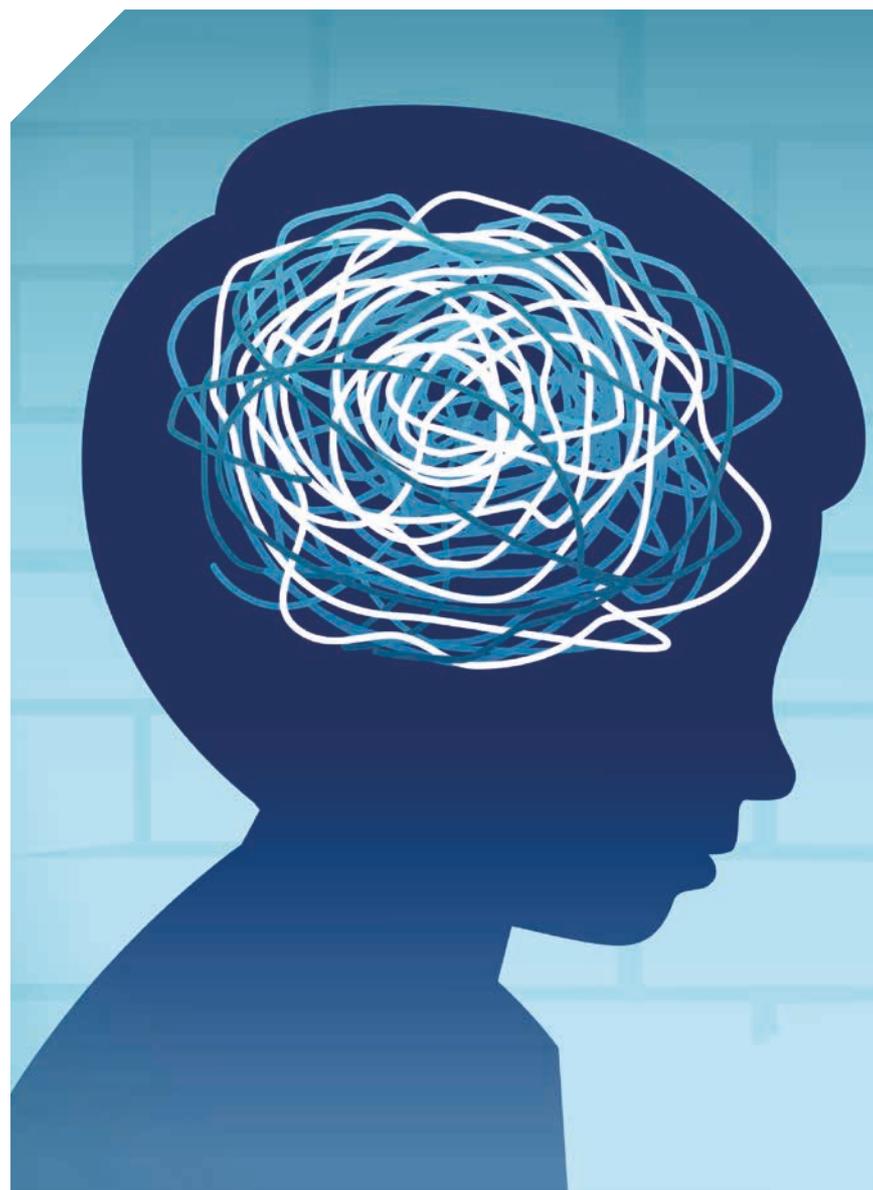
ti della sinagoga, alla vicina moschea bosniaca di Kreuzberg, lodando il dialogo religioso fra i due luoghi di culto. Anche Saleh è entusiasta. Nato nel 1977 a Sebastia (pochi chilometri a nord di Nablus) e trasferitosi in Germania da bambino, il socialdemocratico berlinese di origine palestinese e musulmano devoto è tra i più convinti sostenitori del progetto di ricostruzione del tempio. «A Berlino non c'è posto per l'odio sia questo antisemitismo o l'islamofobia». «Io e Saleh siamo nati a pochi chilometri di distanza», risponde sorridendo Dekel, nativo di Tel Aviv.

dan.mos.

# Quasi un anno dopo, voci da un trauma che non passa

Dal 7 ottobre non si torna indietro. C'era un prima ma il dopo ha creato delle lesioni permanenti. Perché il 7 ottobre 2023 ha tragicamente cambiato sia Israele sia il rapporto fra Israele e gli ebrei della diaspora. Insomma, il 7 ottobre ha cambiato il mondo mentre siamo ancora qui ad attendere i rapiti e a piangere i troppi morti del più grave pogrom dopo la Shoah. Il 7 ottobre è il '900 di coloro che sono nati dopo la Shoah. Il nostro '900 per portata escatologica. Chi di noi non ha passato notti insonni identificandosi con quelle donne, quelle ragazze, quelle bambine, quegli adolescenti, quei bambini e quegli uomini più o meno anziani nelle mani di Hamas? Chi di noi non ha passato ore a scambiare notizie e a cercarne ovunque per poi fingere una vita normale sul luogo di lavoro? Chi di noi non è rimasto atterrito nella successione delle notizie una più angosciata dell'altra, che forse ha raggiunto il suo apice, per drammatica assurdità della storia, nella decisione del procuratore capo della Corte penale internazionale di chiedere l'arresto dei vertici di Hamas per i massacri del 7 ottobre e del governo israeliano per la guerra di Gaza, equiparando un governo democraticamente eletto che difende la propria popolazione a un'organizzazione terrorista che ha trasformato Gaza in una polveriera islamica con l'aiuto dell'Iran? Alcuni esponenti delle comunità ebraiche italiane spiegano qua di seguito com'è cambiata la loro vita dopo il 7 ottobre nel contesto pubblico e privato.

Per Daniele Nahum, consigliere comunale a Milano, dopo il 7 ottobre «diversi settori del mondo culturale italiano hanno subito comparato quello che accadeva a Gaza a quello che hanno subito gli ebrei durante la Shoah. Un paragone inammissibile che non proviene solamente dagli ambienti dei centri sociali ma anche da ambienti progressisti e da un pezzo del mondo del Partito Democratico. Per que-



© FCC

sto ho preso la decisione di lasciare il Pd. Credo che oggi bisogna combattere con forza l'antisemitismo e l'antisionismo dicendo che sono due facce della stessa medaglia».

E. B. di Milano spiega che «dopo lo sgo-mento, una delle prime sensazioni che ho provato è stata la netta consapevolezza che in troppi tra amici, colleghi e conoscenti non avrebbero mai capito la reale entità di quanto avvenuto. Da ebrea nella

diaspora mi sono percepita come inutile in un momento cruciale per l'esistenza di Israele e a poco sono servite le donazioni e la "controinformazione" diffusa sui social media per mitigare tale sensazione. La ricerca di una via per aiutare concretamente Israele mi ha portata a trascorrere tre settimane prestando servizio di volontariato nell'organizzazione Sar El, che si occupa di logistica per le Forze Armate».

V. P. di Livorno sintetizza il rafforzamento del suo spirito di appartenenza al popolo ebraico dopo il 7 ottobre, con questa frase: «Quella mattina ho detto a mio marito: forse non puoi capire, ma io oggi partirei per Israele».

Dan Levi di Venezia ci dice che si sente molto più vicino a Israele ed è alla ricerca continua di informazioni. Per quanto riguarda la vita privata la selezione delle amicizie si fa molto più accurata per non incorrere in discussioni sterili, mentre sul lavoro si evitano alcuni argomenti.

Il padovano Benedetto Sacerdoti, rappresentante del Forum delle Famiglie degli Ostaggi in Italia, ci racconta come i volti dei rapiti a poco a poco sono diventati sempre più famigliari: «In questi dieci mesi ho cercato di facilitare quante più iniziative possibili per tenere viva l'attenzione sugli ostaggi e chiedere il loro rilascio. Col passare del tempo, ciascuno di quei volti diventava più familiare e imparavo a conoscere le loro storie, anche grazie agli incontri con i molti famigliari durante la mia permanenza al Forum in Israele. Sarò sincero, non c'è giorno che io non mi domandi se possa fare di più, e con questo senso di responsabilità spero con tutto il cuore di poter smettere questo ruolo quanto prima, appena tutti gli ostaggi saranno tornati a casa».

Le parole di una ragazza rapita il 7 ottobre sintetizzano molto bene il sentimento comune raccolto con queste brevi interviste: «Credevo di morire o peggio di restare schiava a Gaza, prigioniera dell'odio. Non speravo di uscirne, ma ero certa che se fossi uscita avrei trovato il mondo ad abbracciarmi». È uscita. «E ho trovato lo stesso odio contro di me, nelle piazze d'Europa, nei campus americani». Un odio montante nel mondo e tra l'indifferenza del mondo, non contro i terroristi di Hamas ma contro Israele e tutti gli ebrei.

Sara Levi Sacerdoti

Statua di Cristoforo Colombo abbattuta a St. Paul (Usa) da dimostranti contro la violenza razzista della polizia (11.6.2020)

Sarebbe da domandarsi se solo lo storico rapporto complesso tra cristiani ed ebrei sia alla base della moderna israelofobia. Mentre tutti ci siamo allineati nel non usare termini come “negro”, “cieco”, “zoppo” e riserviamo il privilegio al ladro o all’assassino colti in flagrante di non essere definiti tali fino a condanna definitiva, nei notiziari si usano regolarmente termini come “aerei con la stella di Davide”. Le parole utilizzate sono scelte per dissonanza, con associazioni sopra le righe e slogan, come si fa in pubblicità per “uscire dalla mischia”. Come in pubblicità, è la ripetizione a far diventare un concetto “familiare”. Indurre il convincimento nel destinatario “di trovarsi in minoranza” attiene allo stesso strumento retorico della ripetizione. Questo strumento viene utilizzato da soggetti che si considerano “modellatori dell’opinione pubblica”.

Il moderno influencer raccoglie un elevato numero di seguaci attraverso chat e media e riesce a condizionarne il comportamento. Si tratta di una evoluzione del mestiere dei sofisti o predicatori del passato però con l’immediatezza, la velocità di reazione e l’ampiezza della platea dei mezzi informatici. Da parte loro, i follower possono contare su una “presenza” assidua del loro referente in qualsiasi posto si trovino. Questa relazione modifica del tutto il significato del rapporto diretto. Così anche relazioni a distanza diventano fiduciarie e senza necessità di “assicurazioni” o “prove”, e i confini tra discipline tematiche si sovrappongono: possono essere di natura commerciale, culturale, al servizio dei politici. Analogo è il fenomeno del flashmob: la mobilitazione, solo in apparenza improvvisata, di una folla in uno spazio pubblico. La velocità non lascia tempo al contraddittorio che diventa dunque superfluo: la massa “crede” di essere “espressione della democrazia”; il gesto e il senso di appartenenza sono propulsivi, ma reprimono il pensiero dell’individuo. Succede anche che multinazionali dell’energia, finanza, informatica, catene commerciali sostengano i propri contestatori pur di sentirsi in auge. Questo mondo alla rovescia ha potuto consolidarsi proprio con la dissipazione del ragionamento garantito da un respiro esteso e da uno spazio temporale lungo. *Me Too*, *Black Lives Matter*, *Notinmyname* sono alcuni emblemi delle lotte alle discriminazioni da abbattere: più che giuste, ma sono cadute in



© Tony Webster

# L’Occidente riconcili politica, etica e cultura

mano a manipolatori e non sono in grado di trovare una via indipendente, libera dalla morsa degli opinion leader e degli influencer, che a loro devono anche la propria stessa fortuna: è un serpente che si morde la coda. *MeToo* è scaduta nel petegolezzo e in ripicche economico-giudiziarie. *Black Lives Matter* rivendica il diritto di riscrivere il passato: un nonsense per tentare di annientare la cultura e suoi simboli. Invece che distruggere, sarebbe stato più opportuno aggiungere nuovi significati per indicare un cambio culturale. Tutto ciò accade perché la convivenza civile è condizionata dai ritmi della comunicazione, la quantità dell’informazione risente della logica dell’approssimazione che ha influenzato anche il linguaggio e il mondo delle relazioni.

I fatti del 7 ottobre 2023 e la guerra d’Israele contro Hamas a Gaza hanno così fatto emergere trasformazioni che hanno reso il sistema politico, le istituzioni accademiche e culturali succubi e vulnerabili

agli attacchi dei regimi sovranisti, campioni di manipolazione dei social media. Se una giusta causa va misurata per il numero di aderenti, il movimento *propal* sta vincendo. Forte di ciò, la contestazione ha dimostrato da subito poco interesse al confronto, arroccandosi intorno a pochi simboli e slogan. Comportandosi come gli ultrà allo stadio, i sit-in trasformati in kermesse, in happening che attirano “rinforzi” estranei al loro ambiente. L’estensione a macchia d’olio nel mondo occidentale è stata impressionante, soprattutto fra i giovani e negli atenei. La forte autoreferenzialità del movimento sembra funzionale a non scoprire i retroscena, e la spontaneità pare frutto di una macchinazione. Quello *propal*, da movimento di sostegno alla causa palestinese si è fatto forza di opposizione indirizzata contro gli ebrei in quanto “sionisti”, (o vogliamo glissare sul fatto che i sionisti sono quasi tutti ebrei?), e i simboli che li identificano, incitando al loro isolamento ovunque. Così l’antisemi-

tismo di origine religiosa che non fa più presa nelle società occidentali, è risorto fomentando la reazione contro “un potere”, quello degli ebrei. Nonostante siano minoranza, la percezione della loro presenza è ingigantita e nonostante le percentuali risibili li si accusa di voler “dominare il mondo”. La notorietà d’Israele come “startup nation” e il sionismo (che, va ribadito, è il movimento risorgimentale del popolo ebraico e non ha nulla a che vedere con il colonialismo) sono invece occasione per i *propal* per reiterare le idee antigudaiche per eccellenza, accusando gli ebrei di imperialismo e colonialismo. Il messaggio *propal* è una richiesta di boicottaggio, politico, economico, culturale. Armi “pacifiche”, in apparenza ispirate a Mahatma Gandhi ma formulate come intimidazioni. Abbiamo visto monumenti imbrattati e rettori attaccati con un impeto che sfiora la violenza, e programmi di cooperazione, anche quelli per sviluppare percorsi di pace, calpestati. Una caccia alle streghe che spaventa i singoli, intimidisce gli studenti ma anche organizzazioni, istituzioni, aziende anche solo presunte ebraiche. Lo schierarsi con una sola delle parti si trasforma in rigida militanza, in contraddizione con il rifiuto della guerra e l’invito alla mediazione: ma il pacifismo non può essere selettivo. Dovremmo domandarci se l’ondata *propal* sia un movimento d’opinione o una formidabile azione di manipolazione, sintomo rivelatore di una fragilità esistenziale delle società occidentali. È urgente aprire un percorso culturale, normativo che sfoci in un processo educativo per riconciliare all’interno delle democrazie, il mondo reale con quello virtuale sottomettendo la “politica” all’etica e alla cultura.

David Palterer

# Sull'unicità dell'antisemitismo

Il World Jewish Congress ha recentemente annunciato che rafforzerà il suo impegno nell'educazione sull'Olocausto per combattere l'antisemitismo. Dopo averlo letto, il mio primo pensiero è andato a Mordechai Rosenfeld, il comico meglio conosciuto come Modi, secondo cui imporre una visita a un Museo dell'Olocausto a un antisemita (che definisce come "colui che odia gli ebrei più di quanto gli sia consentito") è l'idea più stupida. «È un po' come costringere un bambino ad andare a Disneyworld».

Umorismo ebraico a parte, è indubbiamente vero che alcuni dati sull'ignoranza diffusa sull'Olocausto sono allarmanti ed è imperativo assicurarsi che le nuove generazioni siano informate su uno dei capitoli più bui della storia umana. Tuttavia, la più recente ondata di antisemitismo non ha tanto evidenziato una *manca* di educazione sull'Olocausto, quanto un suo epico *fallimento*. Un fallimento che impone un urgente dibattito mirato a elaborare possibili azioni correttive. In un recente saggio intitolato *We misunderstood the Nazis*, pubblicato su The Free Press, il giornalista israelo-canadese Matti Friedman fa molto brillantemente luce su come dozzine di film e documentari sull'Olocausto, nonché numerosi musei dell'Olocausto (molti dei quali molto ben finanziati), abbiano completamente fallito nel loro obiettivo di eradicare l'antisemitismo dalle nostre società. Come provocazione, Friedman scrive che coloro che hanno elargito donazioni generose dovrebbero chiedere indietro i loro soldi.

Studiamo e insegniamo ossessivamente la *meccanica* della Shoah: le liste, i rastrellamenti, i treni, i campi di concentramento e le camere a gas. Ma alla fine, come sottolinea Friedman, si rischia di parlare solo di *logistica*. Pensiamo davvero che insegnare la crudeltà di Mengele o far guardare l'ennesimo film sull'Olocausto riuscirà ad immunizzare dall'antisemitismo? Spoiler: la risposta è no. C'è qualcosa di ancora più inquietante. I nostri insegnamenti sull'Olocausto e sul nazismo forniscono una "facile via d'uscita" agli antisemiti del giorno: solo i serial killer possono identificarsi con la mente sadica dei nazisti, e l'ideologia razziale nazista è una reliquia della fine del XIX/prima parte del XX



© RNE07

secolo. Tutto ciò fa sentire le persone moralmente superiori: i manifesti sulla razza, le deportazioni, il sadismo, le camere a gas erano qualcosa fatto da *altri* in nome di un'ideologia morta e screditata. Caso chiuso. Abbiamo insistito sull'*unicità* della Shoah, e in effetti, i numeri ce lo suggeriscono. Ma questa attenzione sull'unicità dell'Olocausto non spiega perché gli ebrei siano stati perseguitati nel corso di migliaia di anni di storia. Non spiega i pogrom e le inquisizioni. Gli ebrei vengono perseguitati dai capitalisti perché sono comunisti, e dai comunisti perché capitalisti. Eravamo una razza non bianca e inferiore quando essere bianchi era una virtù; oggi siamo ai vertici della razza bianca, quando essere bianchi è un

peccato irredimibile. E ancora, non spiega perché i gruppi LGBTQ+ preferiscano spendere tempo ed energie marciando a fianco dei simpatizzanti di Hamas contro Israele (che ospita l'unico evento Pride in Medio Oriente) piuttosto che protestare davanti alle ambasciate dei paesi che incarcerano a vita le persone LGBTQ+ per le loro preferenze sessuali. E la cosa più importante oggi: non spiega la costante ossessione per Israele – l'unico stato a cui, secondo molti, non è consentito difendersi come farebbe qualsiasi altra nazione sovrana. Non ci concentriamo abbastanza su quante persone "per bene" non solo non hanno un problema morale con la disumanizzazione degli ebrei, ma su come questo li faccia sen-

tire in qualche modo virtuosi. Non spieghiamo che essere nazisti fosse *cool* negli anni '30 in Germania. E certamente non insegniamo che il processo di disumanizzazione degli ebrei non è stata una caratteristica unica del nazismo ma si è ripetuto più e più volte nel corso della storia.

Molti degli "utili idioti", quelli che marciano in supporto di Hamas e i jihadisti genocidi, quelli che bloccano l'accesso alle aule ai "sionisti", sono sicuramente a conoscenza dell'Olocausto come evento storico.

Magari alcuni di loro avranno pure pianto alla visione di Schindler's List, dopotutto «la gente ama gli ebrei morti», come suggerisce nel suo libro Dara Horn. Semplicemente non riconoscono di aver già intrapreso un processo di disumanizzazione degli ebrei. La stessa disumanizzazione che ci porta a vivere per gentile concessione (si pensi ai *dhimmi* nel mondo arabo) o alle condizioni poste da altri (si pensi all'obbligo di rinnegare il nostro legame con Israele per essere accettati in certi ambienti) quando le cose vanno bene. Oppure essere bruciati vivi, uccisi in una camera a gas o massacrati durante un festival di musica quando le cose vanno meno bene.

Ecco perché, invece di focalizzarci sull'unicità della Shoah, dovremmo concentrarci sul come e il perché dell'odio antiebraico – la più antica forma di odio. Gli impulsi più oscuri della natura umana sono quelli di coalizzarsi attorno a un nemico comune che viene considerato l'ostacolo per realizzare qualunque utopia. E gli ebrei sono sempre stati collocati nel ruolo di nemico o di capro espiatorio. L'antisemitismo è come un virus, che può rimanere quiescente ma non muore mai davvero. Muta ed emerge in diverse forme. Gli "assassini di Cristo", i "razzialmente inferiori", i "sionisti malvagi" sono mutazioni dello stesso identico virus.

L'istruzione dovrebbe fornire alla società sia gli strumenti per riconoscere che il virus dell'antisemitismo è sempre vivo anche quando è dormiente, pronto a emergere quando le società sono deboli, sia gli strumenti per sopprimerlo sul nascere quando divampa. In qualunque forma mutante.

Paolo Curiel  
Washington D.C.

# Il treno e un gesto che vale per sempre

Nel 2016 il tassista mi conduceva da Tel Aviv a Ein Kerem, quartiere di Gerusalemme dove i cristiani dicono sia nato Giovanni il Battista; mi recavo da Alex Tamir (nella foto) che nel 1943 si chiamava Alek Wolkovsky e dodicenne vinse il concorso musicale del Ghetto di Vilnius con il canto *Shtiler shtiler*.

Lo Judenrat ignorava che a vincerlo fosse stato un adolescente dato che in un concorso di composizione le opere vengono inviate anonime; il testo di *Shtiler, shtiler* fu scritto in polacco da suo padre Noach Wolkovsky, medico ebreo di lingua polacca. Il poeta e partigiano ebreo lituano Shmerke Kaczerginski sostituirà il testo originale con uno in yiddish; di quello polacco scomparve ogni traccia. Sostituire il testo non fu una scelta appropriata ma va inserita nel contesto storico-culturale in cui visse Kaczerginski, il quale replicò l'operazione su numerosi altri testi in lingua polacca. Rimane il nodo di chi abbia scritto la musica di *Shtiler shtiler*, se Alex o suo padre. Come altre canzoni baltiche del medesimo periodo, *Shtiler, shtiler* paga dazio alla celebre *Papysrojn* della vicina Russia: le similitudini sono più che evidenti. Il padre di Alex potrebbe non soltanto aver steso il testo di *Shtiler, shtiler* ma altresì creato la melodia. Oggi non ha alcuna importanza: se Wolkovsky attribuì il pezzo a suo figlio lo fece per mille insondabili ragioni, non ultima segnalare Alex allo Judenrat, dandogli maggiori possibilità di salvarsi. Infatti, Noach fu ucciso dalla Wehrmacht nel ghetto tra agosto e settembre 1943; Alex si salvò. Il ricercatore è il macchinista di un treno che ha intrapreso il viaggio alla ricerca dell'ultimo canto rimasto in gola all'ultimo musicista d'Europa; il viaggio ha assunto tempi da *Odissea* e, come nel poema omerico, qualcosa talora impedisce al treno di arrivare a destinazione. Il treno è uno dei simboli dell'intelligenza umana in movimento; mezzo di trasporto mondiale di merci e persone e metafora di viaggio verso luoghi non necessariamente reali. Come il convoglio del film *Train de vie*, talora il treno passa e ripassa dinanzi alle stesse stazioni o becca il binario morto, fa die-



Francesco Lotoro (a destra) con il pianista e compositore Alex Tamir

trofront e perde viaggiatori per strada; come in tanti film americani, accade che i freni si rompano mentre il treno imbocca il binario in discesa. Dall'*Orient Express* ai convogli sovietici dal tanfo mefitico e con i finestrini bloccati, dal treno di Harry Potter che parte da una dimensione parallela tra due binari di una stazione di Londra a quello in fiamme del film *War of the Worlds* che attraversa a tutta velocità la città di Athens mentre gli abitanti guadagnano l'ultimo battello in fuga da mostri alieni. E poi ci sono i treni dei deportati, sia quelli che trasportavano uomini derubricati a bestiame sia quelli riservati ai prigionieri di guerra con tanto di posto assegnato, tavolini – su uno di essi nacque *Album d'images* per pianoforte di René Herbin – e caffè distribuito alle fermate di stazione durante il trasferimento ai campi; paradosso della guerra, c'è un treno per ogni viaggio e viaggiatore. Il grande sogno della ferrovia transcontinentale dal Cairo a Parigi via Tel Aviv, Istanbul,

Sofia, Belgrado, Budapest, Vienna e Monaco naufragò per contenziosi legati al Canale di Suez, la presenza ottomana nella Mezzaluna fertile, le lotte nei Balcani; il Führer sognava treni che giungessero in terra d'Israele dal Bosforo e dall'Africa settentrionale e deportassero gli ebrei

Dobbiamo mettere in salvo questa cattedrale nello spazio e nessuno può farlo meglio del popolo ebraico che da 3.000 anni edifica immense cattedrali nel tempo

d'Europa. Il Reich voleva aprire Treblinka e Birkenau sotto le mura di Gerusalemme ma il piano fallì: a nord perché la Turchia, pur appoggiando il Reich, rimase neutrale durante il conflitto; a sud, in ra-

gione della disfatta di Rommel e dell'*Afrikakorps* nella Campagna d'Africa e per l'esaurirsi anzitempo del carburante utile ad attraversare Sinai e Negev. Nessuno più di un ebreo trasforma la Memoria in muscoli, sangue, sudore, libri, viaggi, aerei, treni ma occorre fare di più; dobbiamo sganciare questa Letteratura dalla Memoria. Non serve ricordare o commemorare Leopardi o Beethoven; bisogna studiarli. La tragedia umanitaria del Novecento sta a questa musica come il motore sta al veicolo; la sua diffusione produrrà valide difese immunitarie adatte a combattere negazionismo e antisemitismo. Laddove si perse la vita si salvarono oceani di musica ma non solo; ghetti e lager segnarono l'epopea musicale yiddish e sefardita, dell'italiano degli ebrei del Peloponneso ricco di ladino e otrantino e dell'esperanto dei prigionieri bahá'í polacchi sino al creolo delle Antille Olandesi. Sono anni che Regione Puglia, Claims Conference e Rothschild mi sostengono in viaggi, acquisizione di manoscritti, digitalizzazione; dobbiamo mettere in salvo questa cattedrale nello spazio e nessuno può farlo meglio del popolo ebraico che da 3000 anni edifica immense cattedrali nel tempo.

Tra maggio e giugno 1940, mentre la Wehrmacht avanzava su Parigi, i francesi misero al sicuro le opere d'arte prima ancora di mettere in salvo la propria vita. Una civiltà è tale nella misura in cui protegge il proprio patrimonio artistico mettendo al riparo pietre, colonne, pergamene, fogli di musica. In attesa che la scienza dimostri che la terra non gira intorno al sole ma intorno a Gerusalemme, «ogni nuovo giorno nasce un nuovo ebreo» (rav Shalom Bahbout); possiamo rimettere tutto in discussione e l'indomani compiere quei piccoli grandi gesti della vita come se fosse la prima volta. Se la musica, come scrisse a Sachsenhausen il compositore polacco Leonard Krasnodebski, è «uno spontaneo gesto umano che vale per sempre», questa musica ci sta offrendo irripetibili opportunità.

Francesco Lotoro

# Torino capofila, 600 anni di orgoglio

— Dario Disegni  
PRESIDENTE DELLA COMUNITÀ  
EBRAICA DI TORINO

Correva l'anno 1424 quando gli Ebrei giunti in Piemonte una ventina di anni prima, dopo l'espulsione dalla Francia nel 1394, venivano ammessi ufficialmente a Torino. Sono passati sei secoli di ininterrotta presenza, segnata da momenti di buona convivenza e da altri di restrizioni e confinamento nei ghetti, fino all'emancipazione decretata da Carlo Alberto nel 1848, che portò gli Ebrei piemontesi a una intensa partecipazione alle guerre risorgimentali e poi alla Prima guerra mondiale. Quindi dalle persecuzioni razziali e dalla Shoah fino alla faticosa ripartenza nel Dopoguerra e alla ricostruzione di una piena vita comunitaria, caratterizzata da notevole vivacità culturale e intellettuale grazie anche alla presenza di grandi figure di letterati, artisti e scienziati. Quale migliore occasione di questo 600esimo anniversario per scegliere Torino



Dario Disegni e Elvira con i nipoti nel giorno delle nozze d'oro - marzo 1953 (Archivio Disegni, Inv. Fot. n. 99, cm 8,5x13,5)

quale città capofila dell'edizione 2024 della Giornata Europea della Cultura Ebraica nel nostro Paese? La GECE rappresenta da sempre una straordinaria vetrina per raccontare la storia e la cultura del mondo ebraico, con particolare riferimento a quello della Penisola e della città scelta come capofila, attraverso dialoghi, dibattiti, eventi teatrali e musicali, visite a sinagoghe e cimiteri, degustazioni di prodotti tipici della cucina

ebraica. Un'occasione fondamentale di incontro con la cittadinanza e di conoscenza di una realtà, spesso sconosciuta o presentata in maniera superficiale se non scorretta, vero antidoto quindi al pregiudizio e all'ostilità. Non fa eccezione l'edizione di quest'anno, focalizzata sul tema della famiglia, un concetto centrale nella vita ebraica, che verrà declinato in svariate modalità. Se mi è consentito, vorrei solamente ri-

chiamare il valore che la famiglia ha avuto nella Comunità torinese, riferendomi a quella dalla quale provengo, con il capostipite, il Rabbino Dario Disegni zZl (di cui ho l'onore di portare il nome), che resse, dopo svariati altri incarichi in Italia e all'estero, la Cattedra rabbinica di Torino dal 1935 al 1959 e qui fondò la Scuola Rabbinica intitolata al suo Maestro Rav Margulies, che diede all'Italia ebraica straordinarie figure di Rabbanim. La famiglia fu sempre un valore centrale nella sua visione, tramandata gelosamente dalle generazioni successive, che tra figli, nipoti e pronipoti ha mantenuto e mantiene legami strettissimi, non disgiunti da un forte impegno nel mondo ebraico, che si affianca a quello nella vita civile e professionale di ciascuno.

Pubblichiamo un estratto di un brano scritto da Demetrio Paolin in occasione della GECE: un'interpretazione de *Il cruccio del padre di famiglia* di Franz Kafka

## Odradek o della vergogna

Il più perfetto dei personaggi kafkiani non è una persona, ma una cosa biologicamente impossibile da descrivere: Odradek, protagonista del racconto *Il cruccio del padre di famiglia*. Leggere Kafka è entrare in una casa piena di stanze le cui porte state chiuse a chiave, ogni porta ha una chiave alla toppa, ma non è quella giusta. La prima cosa che abbiamo davanti agli occhi è l'origine del nome, per alcuni Odradek deriva dallo "slavo" per altri dal tedesco, ma «nessuna delle due è esatta», perché non «si può trovare senso alla parola», scrive Kafka. Odradek indica qualcosa che non esiste, nonostante questo, in un modo misterioso tale essere esiste: «Appare come un rocchetto piatto, a forma di stella, infatti sembra anche rivesti-

to di filo. [...] Ma non è soltanto un rocchetto, al centro della stella sporge una stanghetta, e su questa stanghetta né è incastrata una seconda ad angolo retto».

La descrizione ci consegna semplicemente una combinazione di lettere che l'autore trasforma in «un essere», il cui «insieme appare privo di senso, ma, nel suo genere, completo». Nel racconto Odradek intrattiene un dialogo con l'io narrante, che quest'ultimo lo incontra spesso «in soffitta, nei corridoi, nel vestibolo».

Odradek «senza fissa dimora» sa pronunciare il suo nome, ma la sua voce suona come lo «scrosciare delle foglie», eppure, «sovente egli tace a lungo, come il legno di cui pare fatto». Questa notazione chiarisce l'essenza ontologica di Odradek: la sua esistenza è pura biologia, un esistere nudo, che ci mostra un'esistenza che in nessun modo riusciamo a decifrare.

Odradek è la creazione di una fantasia fanciullesca, ma nello stesso tempo il suo esserci ci interroga e turba; egli è una profezia che appare a-tem-

porale, che non si nutre del passato (i profeti sono ossessionati dal passato), ma annuncia qualcosa fuori dal tempo. Questo "dopo" che Odradek prefigura, si presenta opaco e turba il padre di famiglia: «Invano mi chiedo che cosa accadrà di lui. Può egli morire?». Per morire ci vuole uno scopo, ma Odradek non è niente di tutto questo, la sua è una condanna all'insensatezza e all'assurdo, Odradek non può morire perché non è vissuto, e ciò lo precipita una condizione infernale, maledizione che tocca diverse generazioni: «Che gli debba continuare ad avvoltolarsi giù per le scale, trascinandosi dietro un filo, fra i piedi dei miei figli e dei figli dei miei figli». Se Odradek non può morire ecco l'altro cruccio paterno: «L'idea che gli possa anche sopravvivermi, mi è quasi dolorosa». Così entra in scena, appena suggerita la vergogna, il sentimento di chi sopravvive. Odradek mostra il progressivo raggrumarsi in forma biologica della vergogna umana, Odradek simboleggia la reificazione, il farsi cosa, di un uomo. Chi sopravvive ai propri morti non può che essere un Odradek, un insieme di cose inanimate, senza polmoni e senza fissa dimora. Odradek è la vergogna e il cruccio del Dio, il quale teme che di tutte queste cose buone e giuste rimarrà soltanto Odradek, la vergogna.

Demetrio Paolin



© Hakanozekcin

**TORINO, GENOVA, PADOVA, VERONA**

# La famiglia dei molti linguaggi, dalla Torah al presente

Eclettica artista milanese nata a Gerusalemme, dove sta studiando per diventare la prima donna rabbino italiana nell'ambito dell'ortodossia, Miriam Camerini ha pronto un nuovo spettacolo da proporre. Si intitola *Di tantse mishpokhe*, un gioco di parole tra il termine che definisce la danza in yiddish (tants) e l'espressione «ironica, ma a tratti anche minacciosa» che nella stessa lingua indica «l'intera famiglia». Cioè *gantse mishpokhe*.

Visto l'argomento scelto, il debutto avverrà in occasione della prossima Giornata Europea della Cultura Ebraica (15 settembre), incentrata quest'anno sul tema della famiglia declinato con l'ausilio anche dell'arte. *Di tantse mishpokhe* andrà in scena nella serata inaugurale di Torino, la città capofila per l'Italia, e sarà poi accolto, sempre nell'ambito della Giornata, in tre altre città: Genova, Padova e Verona.

*Di tantse mishpokhe* è sia un concerto che uno spettacolo, anticipa Camerini. Partendo dalle famiglie citate nella Bibbia e nella letteratura rabbinica, l'idea è di interrogarsi sul significato passato e presente «dell'istituzione più antica del mondo», anche attraverso un viaggio nelle canzoni che nel corso dei secoli e millenni hanno affrontato amore e matrimonio, maternità e paternità. Ma anche «la ribellione, la nostalgia di casa, il sogno di cre-



Miriam Camerini, attrice e regista, porta sul palco *Di tantse mishpokhe*

arne una e il desiderio di fuggirne». C'è tanto da proporre «anche guardando alla vivace realtà israeliana», sottolinea Camerini. Espressione secondo l'artista «di una società che è molto più avanti di tante nazioni europee; eloquente è la possibilità di ottenere, a determinate condizioni, il diritto alla maternità surrogata». Un tema fluido, oggetto di confronto e dibattito continuo. «Rilevante è in quest'ottica il contributo alla riflessione del rabbinato, con una halakhah sorprendentemente aperta in tanti ambiti», sostiene Camerini. Anche di questo si parlerà nel concerto-spettacolo di settembre, insieme «a storie bibliche di famiglie che vanno in pezzi e si ricompongono: per farlo attingerò alla forza evocativa del Midrash». Tra le donne della Tradizione di cui saranno ripercorse le vicende «ci sarà Agar, la seconda moglie di Abramo, classico esempio di madre surrogata». Ma anche la figlia del faraone che salvò e adottò Mosè «crescendo, non ebrea, il futuro leader del popolo ebraico». Storytelling e pentagramma, ma anche conversazioni aperte: tutto sarà d'aiuto per riflettere attorno «all'istituzione più complessa, multiforme, flessibile e longeva dell'umanità». Contribuendo a creare, nelle parole di Camerini, «una famiglia "organica" di molti linguaggi».

**LIVORNO**

## Rav Dayan: il confronto fra rabbanim è fondamentale

La sfida del coinvolgimento giovanile, il modo corretto in cui impostare un dialogo, regole e principi per l'adempimento di alcuni specifici precetti.

Problemi teorici e insieme pratici hanno animato un seminario estivo di formazione a cura del centro rabbinico europeo svoltosi ad Atene. Per l'Italia ha partecipato Avraham Dayan, rabbino capo di Livorno.

«È stato un incontro molto formativo», spiega il rav, sottolineando come all'interno del mondo ebraico i problemi siano spesso simili e ci sia quindi l'esigenza di confrontare idee e progetti.



Riccardo Joshua Moretti presenta un Sefer Torah appena restaurato (2019)

Partendo proprio dai giovani, che dopo il traguardo della maggioranza religiosa (bar mitzvah per i maschi, bat mitzvah per le femmine) in vari casi «non frequentano più la sinagoga e neanche partecipano agli eventi comunitari: "recuperarli" diventa poi molto difficile».

La questione, secondo rav Dayan, è che i rabbini sono talvolta «impreparati» a gestire alcune situazioni spinose e finisce così che l'iscritto a una comunità preferisca incontrare il rabbino di una comunità diversa dalla sua, anche su questioni di pertinenza del proprio rabbino di riferimento.

Nel corso della conferenza si è anche parlato di scrittura della Torah e della pergamena della mezzuzah, l'astuccio affisso agli stipiti delle porte delle case ebraiche. Non tutti i rabbini sono scribi. Ma un rabbino, afferma quello di Livorno, «dovrà sapere come comportarsi» davanti a ogni possibile situazione.

## ROMA

# La nuova biblio-ludoteca del Pitigliani

Due aree separate - una per bambini in età prescolare, l'altra riservata ai più grandi - compongono la nuova biblio-ludoteca del Centro Ebraico Il Pitigliani di Roma. Il servizio, già in funzione, sarà presentato il 15 settembre.

«È un traguardo importante», racconta il presidente del centro Daniel Coen. «Migliaia di libri sono a disposizione negli scaffali e l'intenzione è di potenziare ancora di più l'offerta, dando un'impronta sempre più ebraica ai nostri titoli».

La biblio-ludoteca servirà non solo chi è già nel circuito del Pitigliani, ma sarà aperta a tutta la città a diversi livelli. In questo senso è stato firmato da poco un protocollo d'intesa con l'amministrazione comunale. «Siamo in rapporti con le scuole, ci saranno mattinate loro dedicate», spiega Coen. La biblio-ludoteca, aggiunge il presidente del Pitigliani, si inserisce «nel progetto di rilancio delle attività educative dell'ente: stiamo lavorando a tante iniziative e nelle scorse settimane abbiamo registrato un significativo successo ai nostri centri estivi, con tanto entusiasmo e partecipazione».



L'ingresso del Centro Ebraico Il Pitigliani a Roma: la biblio-ludoteca sarà presentata alla città il 15 settembre

## PARMA

### Riccardo Moretti: "protagonisti con la cultura"

Ha poche decine di iscritti ed è quindi, numericamente parlando, contenuta. L'impegno della Comunità ebraica di Parma «nel cercare di essere protagonista della vita cittadina, anche e soprattutto a livello culturale» è però grande.

Parola del suo presidente, il compositore e direttore d'orchestra Riccardo Joshua Moretti. Al suo terzo mandato, Moretti parla con entusiasmo «della nostra piccola ma vivace Comunità» e in particolare del contributo offerto «alla conservazione e diffusione di alcuni tesori che talvolta neanche si immaginano a Parma». A partire dalla collezione ebraica della Biblioteca Palatina, con circa 1.600 manoscritti raccolti a suo tempo dal prete e bibliista Giovanni Bernardo De Rossi (1742-1831). Ne ha scritto di recente The Jewish Independent, con toni ammirati. Moretti conosce bene l'argomento: «Vidi



Riccardo Joshua Moretti presenta un Sefer Torah appena restaurato (2019)

per la prima volta questa manoscritti, che vanno dal Medioevo fino all'Ottocento, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta. Fu in qualche modo un'esperienza pionieristica, visto che la firma prima della mia nel registro era quella dell'illustre Gershom Scholem, morto già da un po'». Da allora l'attenzione si è decisamente risvegliata sulla Palatina e la sua

storia ebraica: sono arrivati gli studiosi, anche da Israele, e sono state avviate le prime iniziative di catalogazione. Tutto è poi finito anche online, in alcune aree digitali, prima in collaborazione con la Biblioteca Nazionale di Gerusalemme e poi nell'orbita del progetto ITALYA Books promosso dall'Ucei.

«Parliamo di testi di immenso valore, tra

cui una trascrizione dei quaderni cabalistici di Abraham Abulafia», spiega Moretti. «C'è poi un altro aspetto da considerare. Ed è, oltre al valore dei manoscritti, l'azione di salvataggio compiuta affinché non finissero nell'oblio. Noi celebriamo i "Giusti" nella Shoah ma forse dovremmo trovare un modo per rendere onore anche a chi, in epoche diverse, si impegnò per tutelare i libri».

La Comunità di Parma prosegue intanto nella sua azione divulgativo-culturale, coprendo un territorio che arriva fino alla cittadina di Soragna. Qui si trovano una sinagoga e un museo ebraico molto frequentato, al cui interno è e ripercorsa la storia di nuclei ebraici oggi scomparsi dal territorio e sono esposte originali ketubbot (i contratti nuziali) che rendono omaggio ai protagonisti del Risorgimento, da Garibaldi a Cavour. C'è molto da fare anche nella stessa Parma. «Siamo piccoli, ma le istituzioni ci tengono di conto. I rapporti sono eccellenti anche a livello umano», spiega Moretti. «Lo abbiamo visto anche nei mesi post 7 ottobre. A parte qualche eccezione abbiamo ricevuto grande rispetto e grande affetto».

**MILANO**

## Memoria visiva: la vita degli ebrei italiani in bianco e nero

Nelle case di molti italiani, in qualche soffitta o cantina, sono nascoste vecchie pellicole e filmati amatoriali. Ritratti di vita quotidiana ormai dimenticati. Non sono documentari, eppure contribuiscono a comprendere le trasformazioni del Novecento. Da queste premesse è nato nel 2019 il progetto «Mi Ricordo - Raccolta nazionale di film di famiglia» incentrato sul mondo ebraico e frutto della collaborazione di diversi enti, tra cui l'Archivio nazionale cinema impresa di Ivrea e la Fondazione Cdec Milano. A chi in casa ha vecchi filmati di fami-

glie o comunità ebraiche è stato chiesto di inviare il materiale in modo da poterlo raccogliere, digitalizzare e catalogare. In questi cinque anni l'Archivio della Fondazione Cdec ha ricevuto centinaia di pellicole: bobine 8, 16 e 35 mm, videocassette VHS e miniDV. In occasione della Giornata della europea della Cultura ebraica, alcuni di questi filmati sono stati selezionati per mostrare al pubblico come, attraverso lo sguardo dei privati, sia possibile conoscere uno spaccato della società ebraica. «Ad esempio sono ritratti i viaggi in Israele negli anni '50 e



La Famiglia Jona a Venezia (Archivio Cdec - Archivio Cnc, Fondo Jona)

si vede così un paese in costruzione, che continua a cambiare», spiega Daniela Scala, responsabile dell'archivio fotografico del Cdec. «Il progetto Mi Ricordo prosegue»,

sottolinea Scala, «e dunque anche l'invito a mandare materiale». La proiezione al pubblico è in programma il 16 settembre negli spazi del Memoriale della Shoah di Milano.

**BOLOGNA**

## Un tetto comune sotto cui dialogare

Nascerà sotto gli auspici della Comunità ebraica locale la "Casa dell'incontro e del dialogo tra religioni e culture" di prossima inaugurazione a Bologna, a Villa delle Rose. Messa a disposizione dal Comune a titolo gratuito, la struttura ospiterà dibattiti, mostre e conferenze. L'apertura è prevista per i primi mesi del 2025. «Serve uno spazio dedicato alla conoscenza e all'informazione corretta, soprattutto in un momento del genere. Mi sembra una grande opportunità da cogliere», dichiara a Pagine Ebraiche il presidente della Comunità ebraica cittadina, Daniele De Paz. «In questo senso è significativa la volontà condivisa di tutte le istituzioni aderenti di aprirsi al confronto, con la possibilità di realizzare un programma culturale di alto livello. È un segnale che lanciamo tutti insieme anche a chi vorrebbe che il dialogo e le relazioni si interrompesero. Non possiamo permetterlo».



Dialogo al Comune di Bologna. Da sinistra: il coordinatore della Comunità Islamica Yassine Lafram; il presidente della Comunità ebraica Daniele De Paz, il rettore Giovanni Molari, il sindaco Matteo Lepore e l'arcivescovo Matteo Zuppi

De Paz è stato uno dei primi sponsor del progetto ed è stato lui stesso a rilanciarlo, dopo che a fine maggio il sindaco Matteo Lepore aveva esposto la bandiera palestinese sulla facciata di Palazzo d'Accursio, la sede del Comune. Un gesto subito condannato dalla Comunità ebraica. «Una cabina di regia per gestire il dialogo tra comunità è oggi più che mai necessaria», riprende De Paz, riflettendo su questo recente "inciampo" e in considerazione di ulteriori criticità che potrebbero emergere in futuro collegate anche alla guerra. «La "Casa dell'incontro e del dialogo" ha un enorme potenziale. È una sorta di unicum a livello internazionale, possiamo fare scuola».

**VENEZIA**

## Dagli Usa in Laguna, alla ricerca delle radici



Un fotogramma dal film *Fioretta* (2023) di Matthew Mishory

A Venezia il tema della famiglia sarà esplorato anche attraverso un film: *Fioretta*, opera del 2023 del regista americano Matthew Mishory. Il film racconta il viaggio alla ricerca delle proprie radici intrapreso dall'avvocato Randy Schoenberg nipote del celebre compositore Arnold Schönberg e famoso a sua volta perché nel 2005 ottenne dal governo austriaco la restituzione di cinque dipinti di Gustav Klimt sottratti dai nazisti a una donna ebrea. «La ricerca parte da un'ava sepolta proprio qui, all'antico cimitero del Lido», spiega il vicepresidente della Comunità ebraica

Paolo Navarro Dina. Nella "casa dei vivi" veneziana, accompagnato da Aldo Izzo, Schonberg "incontra" la Fioretta del titolo: una sua cinquecentesca antenata della stirpe dei Kalonymos, figlia di un astrologo e moglie di un eminente rabbino. Questi era Eliyahu Menachem Chalfan, che fu anche medico ed esperto di questioni legali, molto apprezzato anche fuori dai confini del ghetto lagunare. A lui si rivolse tra gli altri Enrico VIII, l'irrequieto e molte volte sposato re d'Inghilterra, per una consulenza sull'annullamento del suo primo matrimonio.

# «Il MEIS vi aspetta con Kafka, Freud, Bassani: voi portate la curiosità»

In quindici anni la Festa del Libro Ebraico si è consolidata ed è diventata un punto di riferimento per la città di Ferrara che la aspetta con entusiasmo e curiosità. Ogni edizione costituisce un'occasione per esplorare un tema e far conoscere romanzi, saggi, fumetti, albi illustrati dedicati all'ebraismo, la sua storia e le sue tradizioni. Il protagonista di quest'anno è un secolo spartiacque: il Novecento, nelle sue infinite sfaccettature. Un argomento che abbiamo scelto in piena continuità con la mostra "Ebrei nel Novecento italiano", curata dallo storico Mario Toscano e dell'editore Vittorio Bo e visitabile al MEIS fino al 2 febbraio 2025. L'esposizione racconta cento anni con l'ausilio di opere d'arte, fotografie, documenti, oggetti di famiglia e illustra il complesso percorso prima di acquisizione della cittadinanza, poi di perdita e infine di riacquisizione dei diritti, da parte di una minoranza che si è riconosciuta e integrata nella società italiana. Il Novecento si presta particolarmente a un'indagine binaria, quella che scruta e indaga le trasformazioni dell'identità ebraica: come gli ebrei si vedono e si interpretano, ma anche l'evoluzione della dimensione più allargata; come la società nelle sue più svariate declinazioni legge,



intende e si confronta con questa minoranza. L'ambizione della Festa del Libro non è certo quella di esaurire un tema così complesso nelle sue luci e nelle sue ombre. In quattro giorni di incontri si dedicherà spazio ai grandi classici del XX secolo raccontati dagli scrittori di oggi e ai volumi che ricostruiscono le vicende del passato e le fanno dialogare con la contemporaneità. Come lo scorso anno, non ci si limiterà a ripercorrere la Storia con la S maiuscola ed i suoi principali eventi, ma si illumineranno vicende meno note,

ricordi di famiglia e legami sentimentali. Le pagine dei romanzi e i loro scrittori ci faranno virtualmente entrare nelle case di persone vissute cento anni fa rievocando paure, speranze, sogni e tragedie che il tempo non ha cancellato. Un omaggio dovuto è quello che tributeremo a Franz Kafka nell'anno del suo centenario: chi meglio di lui è riuscito a incarnare il Novecento, nelle sue promesse e nei suoi tradimenti? Chiuderemo infine la kermesse con un approfondimento su un altro personaggio emblematico che ha

cambiato la definizione e l'interpretazione delle nostre vite: Sigmund Freud e la sua rivoluzione dell'inconscio, senza trascurare i suoi, forse meno noti, addentellati e trascorsi italiani. Passeggeremo inoltre indietro nel tempo sulle tracce della Ferrara di Giorgio Bassani.

Il secolo trascorso ha visto anche la lenta ma inarrestabile polarizzazione dell'ebraismo italiano in due grandi comunità che insieme rappresentano quasi l'80 per cento della popolazione del Paese. Parleremo della rapida estinzione delle piccolissime comunità ricche di tradizioni e patrimonio artistico e culturale del centro nord nei primi decenni del Novecento. Prenderemo in considerazione, per tutte, le storie di Vittorio Veneto, la antica Ceneda, e la sua affascinante scola. Auspichiamo che il dibattito si allarghi a considerare le sfide di tutela, recupero e valorizzazione delle vestigia di questi centri ebraici che si impongono ancora oggi in primis alle istituzioni, ma anche al mondo ebraico.

Non si può fare a meno di rimanere vigili e interrogarsi di fronte al cavalcante aumento dell'antisemitismo. Viviamo in un periodo in cui tutti ci interroghiamo su quali siano le nuove strategie da promuovere per fare in modo che i giovani cresciuti a "pane e Giorno della Memoria" non inciampino repentinamente in declivi pregni di confusione e pregiudizio. Il festival, quindi, è l'occasione per avvicinarli alla lettura e riflettere su questioni importanti: tutta la mattinata di venerdì 27 accoglieremo le classi con incontri pensati per tutte le età. Un'opportunità per rispondere ai quesiti, porsi nuove domande e raccontare il Novecento ebraico e il mondo di oggi.

**Amedeo Spagnoletto**  
Direttore del MEIS

## Covacich e «il bello della letteratura scomoda»

«Mi sembrava giusto creare questa specie di resa dei conti con il mio modello di scrittore, soprattutto con il mio modello etico di scrittura», spiega a Pagine Ebraiche Mauro Covacich. Per questo, su invito del suo editore, nell'anno del centenario dalla morte di Franz Kafka, ha scelto di confrontarsi in modo originale con le sue opere. Il suo lavoro non vuole essere un saggio esaustivo, sottolinea lo

scrittore triestino. «Non sono un germanista e non voglio improvvisarmi tale. Quello che provo a spiegare è l'effetto su di me della lettura di Kafka». E in apertura del suo libro (Kafka, La nave di Teseo) c'è la sintesi di questo effetto.

A spiegarlo sono le stesse parole dell'autore praghese (all'epoca adolescente) in una lettera all'amico Oscar: «Se il libro che leggiamo non ci sveglia con un pugno sul



Mauro Covacich

cranio, a che serve leggerlo?». «Ecco questo è il bello della letteratura», spiega Co-

vacich. «Il bello di Kafka: ti porta in posti dove non vorresti andare. È una scrittura scomoda e coraggiosa. Ti sveglia». Se per scrivere serve coraggio, allora bisogna prendersi qualche rischio. «Io ne ho presi diversi nel libro. Uno è legato all'ebraicità di Kafka. Io la chiamo "ebraicità del vivente". Una condizione legata alla colpa, diversa dal peccato cristiano». Sarà questo, spiega, il tema del suo intervento alla Festa del Libro ebraico di Ferrara (27 settembre), di cui è uno degli ospiti. Un'occasione anche per sottolineare l'attualità di Kafka. «Per tante ragioni è un autore senza tempo. Per il suo essere radicale, per il suo non appartenere, per il suo farti vedere cose che non vorresti».

# Decostruire l'antigiudaismo cristiano

È opinione di molti che il 7 ottobre abbia rappresentato uno spartiacque anche nei rapporti tra ebrei e cristiani, smascherando una serie di pregiudizi più o meno latenti che aspettavano solo l'occasione "giusta" per riaffacciarsi nel dibattito pubblico.

È il caso del Dio cristiano "dell'amore" contrapposto a quello ebraico "della vendetta" per condannare l'azione militare israeliana a Gaza, evocato in modo sempre più disinvolto da rappresentanti della Chiesa. Posizioni che hanno contribuito a far salire la tensione tra le leadership religiose con un'estensione profonda nella società.

Preziosa è allora l'operazione compiuta dall'editore Castelvechi di tradurre un libro pubblicato in Francia su iniziativa della conferenza episcopale d'Oltralpe, con il plauso dell'istituzioni ebraiche e tra gli altri del Gran Rabbino Haim Korsia che ne firma la prefazione. *Decostruire l'antigiudaismo cristiano*, annunciato nelle librerie italiane per settembre, è sia un titolo che un "vaste programme". I vescovi francesi hanno scelto di tracciarlo in una ventina di capitoli con al centro vari nodi e problemi aperti. Nel volume si confuta per esempio l'ostinato pregiudizio secondo cui l'Antico Testamento sarebbe intriso di violenza mentre il Nuovo Testamem-

te permeato solo dalla carità. Fra gli altri obiettivi di "decostruzione" c'è anche l'in-



**DECOSTRUIRE  
L'ANTI-  
GIUDAISMO  
CRISTIANO**  
Castelvechi

fame accusa del deicidio oppure gli effetti nefasti della cosiddetta "teologia della

sostituzione" secondo cui Gesù e i cristiani avrebbero soppiantato Mosè e gli ebrei nel loro rapporto con Dio. Il messaggio, arrivato nelle librerie francesi a giugno 2023, è che i cristiani devono informarsi meglio sull'ebraismo, conoscerne la storia, i principi e i valori, coltivare un legame fatto di solide basi e consapevolezza. L'uscita del volume il vicepresidente dei rabbini europei Moché Lewin aveva auspicato la traduzione del libro «in tutte le lingue possibili, perché a livello europeo e mondiale non esiste un testo del genere e i problemi teologici che solleva non sono riferiti alla sola Francia». Il suo appello, almeno in Italia, è stato raccolto.

# L'autobiografia di Toaff tradotta in ebraico

«Una folla di sentimenti mi aveva assalito quando il papa mi era venuto incontro a braccia aperte e mi aveva abbracciato. Duemila anni di storia, di dolori e di sofferenze mi stringevano il cuore».

Così l'allora rabbino capo di Roma Elio Toaff nell'elaborare la storica visita di Karol Wojtyła al Tempio Maggiore della capitale nel suo *Perfidi giudei, fratelli maggiori*. Pubblicato da Mondadori nel 1987, ristampato dal Mulino nel 2017 con testi e testimonianze inedite, tra cui una lettera inviata al fratello Renzo emigrato nell'allora Palestina mandataria del 1945, il libro autobiografico dell'illustre maestro di origine livornese è entrato da qualche settimana anche nelle librerie israeliane, in un'edizione a cura dello Yad Vashem con traduzione dall'italiano in ebraico di Cesare Pavoncello.

«L'iniziativa è partita dai giovani della

nostra famiglia, dai figli miei e di mia moglie Miriam, ed è stata poi favorevolmente accolta dalla generazione successiva, anche fra i nipoti che non hanno conosciuto l'uomo straordinario che è stato



Elio Toaff  
**PERFIDI  
GIUDEI,  
FRATELLI  
MAGGIORI**  
Yad Vashem

rav Toaff», racconta Sergio Della Pergola, demografo di fama e genero del rabbino, tra i più autorevoli del Novecento italiano. L'esigenza della memoria familiare si è così sposata con l'intento del Memoriale della Shoah di Gerusalemme

di aprire una nuova finestra sull'Italia ebraica, partendo dalla figura di un protagonista assoluto.

Ne ricorda i meriti tra gli altri l'ex rabbino capo ashkenazita d'Israele Yisrael Meir

Famigliari e maestri dell'ebraismo riflettono sull'autobiografia del rabbino fra i più autorevoli del Novecento italiano

Lau, che in una introduzione realizzata per l'edizione israeliana descrive Toaff come «una grande persona, un grande maestro e un grande leader», capace col suo carisma di risollevarne una comunità come quella romana dalle macerie fisi-

che e morali in cui l'aveva lasciata la Shoah. Rav Lau sa bene di cosa parla: aveva otto anni quando scampò alla morte a Buchenwald, dove era stato deportato con il fratello Naphtali dopo essere stati separati dalla madre.

Presentato di recente al Tempio degli italiani di Gerusalemme, il libro sarà al centro anche di altre iniziative in Israele. «È importante che il rav venga ricordato anche attraverso questo testo, che è sia un documento storico di notevole importanza che un testo di piacevole lettura», sottolinea Della Pergola.

«Tra le sue pagine si avverte l'essenza della sua anima, il suo modo unico di essere e di esprimersi. Anche nei toscanesi che spesso usava per definire certe situazioni. Per il traduttore renderli al meglio delle possibilità in ebraico è stata una sfida non semplice, ma senz'altro affascinante».

# Promesse d'amore nell'Italia del Dopoguerra

Ambientato nell'Italia del dopoguerra, *Certe promesse d'amore* è uno dei libri più poetici dello scrittore torinese Aldo Zargani (1933-2020). Se nella sua opera di maggior successo *Per violino solo, La mia infanzia nell'Aldiqua. 1938-1945* si era soffermato sugli anni delle persecuzioni antisemite, in questo testo uscito nel 1997 che ne è l'ideale continuazione descrive il «supermercato delle utopie» del periodo della ripartenza post-bellica, dedicandosi in particolare all'ideale sionista di ricostruzione di una sovranità ebraica nell'allora Palestina mandataria, il na-



Aldo Zargani  
**CERTE  
PROMESSE  
D'AMORE**  
Bibliotheka

scente Stato di Israele. Protagonisti del romanzo sono proprio il giovane Aldo e una ragazza di nome Dilah, cioè Dalida come la Dalida di Sansone, «pallida fan-

Torna in libreria un'opera poetica, post-bellica e proiettata sulla vita. Un atto di amore della figlia di Zargani ricordando anche la madre, Elena Magoia

ciulla ebrea di Trieste» con cui condivide i sentimenti di quella promettente ma anche illusoria stagione tra bagni di mare e campeggi, discussioni e baci. Pubblicato

allora dal Mulino, *Certe promesse d'amore* è da poco tornato in libreria con Bibliotheka Edizioni e l'iniziativa è di per sé una promessa, un atto d'amore, visto che la riedizione è stata avviata dalla figlia Lina e dalla moglie Elena Magoia. Da poco scomparsa, Magoia è stata un'affermata attrice e doppiatrice. «Valeva la pena», scrive nell'introduzione, «tentare di far emergere questo delizioso racconto di un'adolescenza infettata sì da un'infanzia troppo adulta, ma anche e perciò ricca di interessi, di impegno, di amore, di illusioni destinate a infrangersi contro la realtà»

# Il lungo viaggio del musar

Corrispettivo ebraico della paideia greca, il termine *musar* non è traducibile in un modo univoco nelle lingue occidentali. Come racconta il docente di pensiero e cultura ebraica Massimo Giuliani nel suo ultimo libro *Moralità e sapienza ebraica*, inteso sia come dottrina che come prassi il musar presenta «declinazioni differenti nelle varie fasi storiche e secondo la sensibilità dei più diversi maestri, giustificando così un approccio pluralistico». Sin dalle prime pagine del saggio, edito da Morcelliana, l'autore si cimenta con la non semplice sfida di qualificare «scientificamente» il musar. È un concetto da sempre presente nella storia del popolo ebraico, fa intanto capire esponendo la sua tematizzazione in una vasta gamma di opere letterarie, alcune contenute già nel Tanakh. In primis nei Salmi,

da intendere «non soltanto come inni liturgici ma come vere e proprie meditazioni e ammonimenti morali», sottolinea lo studioso.

I Salmi, i Proverbi, il Qohelet, la Qabbalah e la letteratura: la ricerca di Massimo Giuliani attraverso le fonti e secoli di conoscenza

Ma anche nei Proverbi, «la cui valenza morale e pedagogica è autoevidente». Oppure nel Qohelet, con le sue riflessioni etico-politiche e filosofico-antropologiche

«che tanta parte hanno avuto nella letteratura musarica». Giuliani analizza le fonti antiche tra saggezza e halakhah, la legge ebraica. Per poi



Massimo Giuliani  
**MORALITÀ  
E SAPIENZA  
EBRAICA**  
Morcelliana

dedicarsi al musar nella letteratura ebraico-sefardita medievale, agli sviluppi del musar tra i cultori della Qabbalah nella prima età moderna, al musar nel mondo

ebraico sotto l'autorità ottomana, al musar nell'Europa dei fermenti mistici e chassidici da una parte e dell'avvento dei Lumi dall'altra. Ricco d'interesse è poi lo sguardo alle scuole di Kelm, Slabodka e Novardok, in un Ottocento ebraico-ashkenazita che pur tra mille insidie si impose sulla scena. Si arriva poi al Novecento con le sue ferite e svolte. Alla Shoah che distrusse uomini e mondi, ma anche alla nascita del moderno Stato d'Israele con nuovi fermenti e declinazioni all'orizzonte. In questo quadro si inserisce anche «il revival del musar nel mondo ebraico nordamericano», declinato anche nelle varianti reform e conservative.

Il musar resta, in ogni epoca, un pilastro dell'ebraismo. Per calibrarne l'importanza Giuliani evoca il trivio d'epoca medievale, l'insieme cioè delle arti della grammatica, della dialettica e della retorica che «costituiva la base di ogni successivo studio per il progresso nella conoscenza». Allo stesso modo nella cultura ebraica, in ogni tempo, la base di ogni progresso spirituale e intellettuale «può riassumersi nel trivio dell'osservanza dei precetti biblici e halakici, dell'intelligenza del bene intesa come sintonia intenzionale con lo spirito della Torah e dei doveri del cuore».

a.s.

# I timori dei docenti tra guerra e fuga dei cervelli

Il futuro d'Israele passa anche dal suo mondo accademico. L'alto livello delle sue università – tre sono stabilmente nelle classifiche delle migliori 100 al mondo – è una garanzia per la formazione di studenti e studentesse altamente qualificati. La guerra e le divisioni interne rischiano però di portare a una fuga di cervelli. Anzi, un piccolo esodo è già iniziato, ha avvertito Aaron Ciechanover, tra i più autorevoli scienziati d'Israele. Nobel per la Chimica nel 2004 e professore al Technion di Haifa, Ciechanover ha parlato di «un'enorme ondata di partenze dal paese». Gli atenei hanno difficoltà a «reclutare membri in facoltà critiche»; anche «molti medici stanno lasciando gli ospedali». Il fenomeno per il momento è circoscritto, ma «se 30.000 di queste persone se ne andranno, non avremo più un paese», ha ammonito lo scienziato intervenendo a metà agosto a una conferenza presso il kibbutz Nir Oz.

Dopo i massacri del 7 ottobre e fino a giugno 2024, poco più di 12 mila israeliani hanno lasciato il paese senza rientrarvi. Secondo il premio Nobel a spingerli via non è stata solo la guerra. «Già prima non si sentivano più a loro agio» a causa del clima politico. Una tensione da non sottovalutare, ha concluso Ciechanover. «Non siamo il Venezuela con l'oceano Atlantico a nord e il Brasile a sud. Se dovessimo diventare un paese povero e senza tecnologia, scompariremmo». Un riferimento ai nemici che circondano Israele.

Oltre all'emigrazione, le università fanno i conti con un altro problema: moltissimi studenti e ricercatori stranieri, dopo il 7

ottobre, non frequentano più gli atenei israeliani. Il Weizmann Institute, uno dei poli scientifici più importanti al mondo, ha registrato un calo del 60% negli arrivi di post dottorati internazionali dalla guerra con Hamas rispetto ai quattro anni precedenti. «La scienza che facciamo al Weizmann si basa sulla diversità, su una varietà di opinioni.

Gli studenti internazionali sono di grande importanza, al di là del loro numero elevato. Chiunque venga dall'estero porta conoscenze, esperienze e un approccio culturale che ci arricchisce enormemente. La scienza attribuisce un valore molto alto a questo elemento per poter progredire», ha spiegato al quotidiano economico Marker Gilad Perez, preside della Fein-

**BETTIN (AISSI)**  
Una fondazione per unire i ricercatori. E stop alle bufale da ateneo

Nel 1972 l'allora ambasciatore d'Israele a Washington Itzhak Rabin firmò l'atto di nascita della United States - Israel Binational Science Foundation, nata per promuovere la cooperazione scientifica tra i due paesi. Nel 1986 la Repubblica federale tedesca seguì l'esempio america-



Il campus del Technion, tra le principali istituzioni accademiche in Israele

berg Graduate School di Rehovot. Un'analisi condivisa da Cristina Bettin, co-fondatrice e presidente dell'Associazione degli accademici e scienziati di origine italiana in Israele. «Se ti bombardano da nord e da sud, difficilmente scegli di venire qui. Molti studenti italiani hanno rinunciato ed è una grande perdita per tutti», afferma a Pagine Ebraiche. Tra gli

atenei, il suo è stato il più colpito dai pogrom del 7 ottobre. «Tra personale e corpo studentesco, oltre cento persone sono rimaste uccise. Io ho perso due studenti», spiega ancora Bettin, storica e docente della facoltà di Italianistica dell'Università Ben Gurion. Nonostante la tragedia, l'anno accademico è proseguito, pur in un'atmosfera di incertezza. «Per mesi non

no e diede vita alla German Israeli Foundation. «Anche per l'Italia pensiamo sia venuto il momento di creare una fondazione simile. Non solo in campo scientifico, ma anche umanistico. Attraverso la fondazione i governi di Roma e Gerusalemme potrebbero finanziare progetti comuni di ricerca a 360 gradi, istituzione di cattedre e corsi. Un modo per costruire un ponte di conoscenza tra i due paesi», spiega a Pagine Ebraiche Cristina Bettin, presidente dell'Associazione degli accademici e scienziati italiani in Israele (Aissi). L'associazione riunisce oltre 150 tra docenti e ricercatori ed è nata nel 2021 con l'obiettivo di promuovere le relazioni tra la comunità accademica israeliana e italiana. Il passo successivo, sottolinea Bet-



tin, sarebbe la costituzione della fondazione. Il progetto per il momento è un'idea. «A Roma il 16 settembre sarà l'occasione per discuterne». Nella capitale italiana è prevista una giornata di confronto e interven-

## A piedi sulla ferrovia del Sultano

La spalla, la soma, i carri: la storia dei trasporti di oggetti è lunga. Con l'invenzione della ruota furono sviluppati veicoli (carri a ruote), trainati da animali da lavoro. Ma le asperità del terreno rendevano difficile e gravoso il movimento. Così si svilupparono le strade. Tuttavia, malgrado la pavimentazione in pietra, il movimento restava disagiata e molta energia destinata al movimento del veicolo viene dissipata per superare le asperità della strada. Fu così che, su percorsi limitati e particolari (miniere e funicolari su ripidi pendii, furono stese coppie di speciali aste metalliche sagomate in modo da permettere su di esse un più comodo rotolamento di (speciali) ruote (in ferro o acciaio): nascono così i binari. Ci fu un breve periodo di movimentazione mediante il traino animale, ma lo sviluppo tecnico permise presto di dotare i veicoli di meccanismi di movimento autonomo.

La storia dello sviluppo civile ed economico delle nazioni e dei continenti è accompagnato e alla diffusione delle vie ferrate sulle quali potevano scorrere dei veicoli semoventi. Così nella storia di ogni paese c'è sempre un capitolo dedicato allo sviluppo della rete ferroviaria. Il Sultano ottomano Abdul Hamid II, che dominò sul Levante fra il 1876 il 1909, non era da meno e sviluppò una rete

di ferrovie nei territori che controllava. In particolare fece costruire una ferrovia per trasportare i pellegrini che sbarcavano a Giaffa, allora unico porto della Terrasanta, verso la meta che destava la loro emozione, Gerusalemme. Inaugurata nel 1892, la ferrovia Giaffa-Gerusalemme è la prima linea ferroviaria a essere stata costruita dall'Impero ottomano sul territorio dell'odierno Stato d'Israele, come linea a scartamento ri-



Nel centro di Gerusalemme, la sede ferroviaria adattata a percorso pedonale.

dotto (1000 mm) per collegare il porto della città costiera con la Città Santa. Dal secondo dopoguerra, la linea ha subito molteplici interventi di rinnovamento, tra cui il passaggio allo scartamento normale (1.435 mm). Inoltre, il suo capolinea occidentale non è più a Giaffa in quanto la linea si connette con la ferrovia costiera presso la stazione di Tel Aviv-Hahagana, mentre il capolinea orientale non è più Gerusalemme, bensì Gerusalemme-Malha. Nel centro di Gerusalemme, la sede della ferrovia (non più in funzione) non è stata eliminata, ma è stata adattata a percorso pedonale mediante l'inserimento di una copertura in legno delle traversine cui sono ancorati i binari. Particolare curioso (almeno per il lettore italiano): le traversine (che nella foto si vedono debordare a sinistra dei binari) sono in ferro. I cespugli sulla sinistra sono di rosmarino usato, come spesso avviene in Israele a scopo ornamentale e paesaggistico, anziché culinario. La pavimentazione legnosa dà un effetto di elasticità al passo che rende la camminata molto piacevole. Nel complesso si tratta di soluzioni urbane decisamente inconsuete e assai gradevoli.

Roberto Jona



© Ghulija Sh

sapevamo se avremmo fatto lezioni il giorno dopo o la settimana successiva. I ragazzi hanno risposto in modo incredibile. Si sono messi anima e corpo nello studio». Purtroppo, aggiunge, «non li ho mai visti sorridere». Per Bettin, al di là del conflitto, uno dei problemi è la mancanza di una progettualità da parte del governo di Gerusalemme. «Non c'è un bilancio per le

università. Molti docenti non verranno confermati, non sappiamo neanche quanti corsi potremo aprire. Questa incertezza segnerà profondamente l'accademia israeliana. Sia l'ambito scientifico che umanistico. Non si può sottovalutarne l'impatto sul futuro del paese».

d.r.

ti, alla presenza di accademici dei due paesi per «sviluppare e rafforzare progetti di cooperazione». Storica e docente di Italianista dell'Università Ben Gurion, Bettin spiega come il dialogo tra atenei sia la strada per superare molti pregiudizi su Israele. «Docenti e studenti italiani spesso parlano a sproposito d'Israele. Parlano di apartheid, ma non sanno che un quinto della popolazione è araba. Ignorano che il 18% degli studenti universitari sono arabi, la cui presenza nei nostri atenei nell'ultimo decennio è aumentata del 133%». Un fenomeno che Bettin ha toccato con mano. «Alla Ben Gurion molti colleghi e studenti sono arabi e anche nei giorni difficili dopo il 7 ottobre, in cui temevamo possibili tensioni, tutto è andato bene». Un anno, ag-

giunge, «ben 17 studentesse beduine musulmane hanno frequentato il mio corso di storia dell'ebraismo italiano. Pensavo quasi si fossero sbagliate. Mi hanno spiegato che oltre all'amore per l'Italia erano interessate a capire la storia e le dinamiche della minoranza ebraica. 'Anche noi siamo una minoranza', mi hanno fatto notare». Un mondo di intrecci, sottolinea Bettin, che «agli studenti italiani farebbe bene toccare con mano per andare oltre alle falsità dei boicottatori. Per questo siamo impegnati come Aissi nel costruire nuovi progetti di ricerca e opportunità di scambio. Inoltre vogliamo creare materiale da diffondere per contrastare con i fatti la narrativa anti-israeliana tanto diffusa nelle università italiane».

Non è ancora il momento per riportare in strada l'irriverente nudità di Shoshke. Il costume in gommapiuma rosa a forma di donna nuda, la giacchetta piumata, la parrucca stilizzata bionda e il rossetto prima o poi torneranno a mostrarsi con la loro provocatoria ironia. Ma per il momento Zeev Engelmayer, l'illustratore israeliano dietro all'alter ego Shoshke, è impegnato in altro. Ogni giorno, da quasi undici mesi, dedica tre, quattro, cinque ore a disegnare cartoline. Fogli A4 su cui ritrae con uno stile colorato, simile a quello dei bambini, l'Israele del post 7 ottobre. Nei suoi disegni ricorrono soprattutto i volti dei rapiti. «Non so se sia una missione, ma sentire le famiglie ringraziarmi, definire i miei disegni come un conforto dà un significato a quello che faccio. Mi dà l'impulso a continuare», spiega a Pagine Ebraiche l'illustratore. Nell'arco dei mesi sono centinaia i disegni accumulati, molti sono pubblicati sui suoi profili social. «Il 7 ottobre ho iniziato quasi subito a disegnare.

Per me l'arte rappresenta il linguaggio con cui mi confronto con il mondo». È accaduto con il 7 ottobre, quando sulla televisione sono apparse le immagini degli attacchi di Hamas a Sderot e ai kibbutz. «Il primo disegno l'ho fatto per mia figlia. Era molto impaurita e ho cercato di rappresentare qualcosa per calmarla». Poi la mente lo ha portato verso il Guernica di Picasso, a cui si è ispirato per un disegno in bianco e nero intitolato *Nova music festival*. «Mi sono affidato all'arte di un altro per esprimere i miei sentimenti, l'orrore che stavo provando».

Per le due settimane successive il bianco e nero è rimasto il tratto comune dei suoi lavori. «Pensavo: i colori sono troppo felici per questa situazione. Ma mi sbagliavo». Uno delle prime opere a colori è stata il ritratto di una strage in un kibbutz. «Mentre lo facevo, mi sembrava di essere lì, testimone dal vivo degli eventi». L'impatto è stato tanto forte da portarlo a «non disegnare più direttamente la violenza e il sangue. Volevo ribaltare la situazione, trovare qualcosa di positivo». Così è nato ad esempio nonna Yaffa. «Tutti avevano visto l'immagine di Yaffa Adar (85 anni), mentre veniva portata via su una golf cart a Gaza. Così ho ripreso quell'immagine e l'ho disegnata mentre tornava indietro, sempre su una golf cart, ma questa volta



## Engelmayer, le cartoline che danno speranza

felice e in un mondo colorato. Al posto dei terroristi della foto originale, l'ho circondata da donne, ballerini e fiori per mostrarle amore e tenerezza». Qualcuno, racconta, ha storto il naso. «Ma come è rapita e tu la disegni così felice? Io però volevo dare un messaggio ottimista». Quattro giorni dopo la pubblicazione del disegno nonna Yaffa è stata liberata. E da allora le famiglie degli ostaggi hanno iniziato a chiedere a Engelmayer di disegnare anche i loro cari. «Credo di aver parlato e ricevuto richieste da almeno una cinquan-

tina di famiglie di rapiti. Prima chiedevano soprattutto ritratti, ora sempre più spesso momenti da ricordare». Ne cita uno su cui non ancora iniziato, legato ad Alex Dancyg, educatore e studioso della Shohah, ucciso durante la prigionia a Gaza e la cui salma è stata recuperata dall'esercito il 20 agosto.

«La nipote mi ha mandato una lettera, raccontando che il nonno, quando tornava da suoi viaggi in Europa, portava sempre con sé un grande wafer. E ogni volta lo mangiavano tutti insieme. Mi ha chiesto di di-

segnare questo ricordo per la famiglia». Una donna del kibbutz di Be'eri ha chiesto di essere rappresentata con tre colombe: la madre, il fratello e il nipote, assassinati il 7 ottobre. «Ho sempre voluto la libertà di rappresentare ciò che volevo. Per anni ho spinto sull'ironia, a volte assurda, a volte volutamente volgare. Con la guerra il mio lavoro si è trasformato: faccio disegni seguendo le richieste delle famiglie delle vittime del 7 ottobre. E sono contento di farlo». Vignettista per Yedioth Ahronoth e Haaretz, Engelmayer è da sempre



Dalla liberazione di nonna Yaffa al compleanno in prigionia del piccolo Ariel, i ritratti di ostaggi dell'illustratore Zeev Engelmayer

impegnato politicamente. Spesso nei panni di Shoshke, ha manifestato per la libertà sessuale, per diritti delle donne, per l'uguaglianza tra arabi ed ebrei, contro il governo del premier Benjamin Netanyahu. Ora la sua priorità sono gli ostaggi. Le sue cartoline sono diventate un simbolo della campagna per chiederne la liberazione. Alle fermate degli autobus di Tel Aviv, Gerusalemme, Haifa si vedono i suoi ritratti colorati dei rapiti.

Le famiglie li portano con sé ovunque. L'ambasciata d'Israele in Vaticano ha donato un suo disegno al papa. Musei e università hanno trasformato i suoi lavori in mostre. «La prima all'estero è stata organizzata in Italia, a Carrara e da lì i miei lavori hanno iniziato a girare il mondo».

Da quando ha iniziato con le cartoline, ogni altro lavoro è stato rifiutato. Unica eccezione, un grande murale realizzato per un centro sociale per famiglie di Afu-

la, frutto della collaborazione con il gruppo artistico Broken Fingaz. «Ho disegnato bambini, alieni, un gatto, un cammello e un polpo. Stanno tutti volando perché il locale si chiama Afu La (lauf in ebraico è volare, ndr)».

Il segno di una vita che continua. «Ma non ho mai smesso di lavorare ai ritratti dei rapiti. Loro penso siano la priorità». Disegnare, conclude Engelmayer «mi permette di essere distante e vicino allo stesso tempo dall'attualità d'Israele. Penso sia una delle funzioni dell'arte: far riflettere, senza farsi trascinare dagli eventi. Siamo così immersi nelle notizie, spesso manipolati, da fare difficoltà ad essere pienamente consapevoli di cosa accade». L'arte invece non è soggetta alla frenesia del tempo. «Possiamo fermarci, guardare, pensare. Per me ha un effetto positivo, dà speranza».

Daniel Reichel

## Helen Frankenthaler: il colore e la spiritualità

Helen Frankenthaler, nata nel dicembre del 1928, ha avuto la fortuna di crescere in una famiglia intellettuale, colta e progressista, che seppe spingere lei e le due sorelle verso una carriera professionale. Il padre era Alfred Frankenthaler, giudice della Corte Suprema dello Stato di New York; la madre Martha Lowenstein, emigrata con la famiglia dalla Germania agli Stati Uniti in tenera età. In "Helen Frankenthaler: Dipingere senza regole", la mostra che si apre a Palazzo Strozzi il 27 settembre, il curatore Douglas Dreishpoon - Direttore del Helen Frankenthaler Catalogue Raisonné - presenta una selezione di opere realizzate tra il 1953 e il 2002 da una delle più importanti artiste americane del Novecento. Opere che saranno messe a confronto con quelle di suoi contemporanei del calibro, fra gli altri, di Anthony Caro, Robert Motherwell, Jackson Pollock, Mark Rothko e Anne Truitt. Frankenthaler, morta nel 2011, ha avuto un ruolo fondamentale nel passaggio dall'Espressionismo astratto al Color Field Painting. Ha sfidato i limiti delle tecniche pittoriche ed esplorato una nuova relazione tra colore e forma in una maniera capace ancora oggi di ispirare il lavoro di molti artisti. Se la sua tecnica innovativa è ben studiata, Jason Ysenburg, organizzando una mostra alla Gagosian Gallery di New York nel 2023, ha parlato delle sue radici riconoscendo «il senso di libertà e di spe-



Helen Frankenthaler, Alassio - 1960

rimentazione» di un'artista nel fiore degli anni, che in quel periodo dipingeva con sicurezza. Nei suoi primi dipinti "a macchia d'olio" saturava di colore le tele, mentre a partire dagli anni Ottanta il colore è steso con spessori e densità diverse. Frankenthaler sembra voler richiamare l'attenzione sull'atto del dipingere, sulla presenza della mano dell'artista e sul processo utilizzato, in maniera molto diversa dalla tecnica originaria, in cui colori anche molto diluiti venivano applicati a tele monumentali stese sul pavimento, con effetti simili all'acquerello. Applicava l'olio e più avanti l'acrilico con pennelli e spugne, o direttamente dai secchi, lasciando che il colore si diffondesse naturalmente. Confrontando le sue opere con i lavori di Mark Rothko (nato Marcus Yakovlevich Rothkowitz), Ysenburg ha sottolineato che considera i dipinti di Frankenthaler "più sensazionali che contemplativi" ritenendo che l'artista fosse più intenta a "tradurre un'esperienza fisica e il suo essere parte della natura", trasmettendo così qualche dubbio sulla presenza di una forte spiritualità nel suo lavoro. Alexander Nemerov, nel suo libro intitolato *Fierce Poise, Helen Frankenthaler and 1950s New York*, ha scritto che il critico Clement Greenberg, con cui Frankenthaler ebbe una relazione negli anni '50, sosteneva che «l'interiorità è il vero compito di ogni ebreo in Occidente», ed è forse proprio la capacità di introspezione la qualità che Greenberg vide nella sua arte.

# Le scaloppine di Silvia per l'anno nuovo

Rosh Hashana 5785 si avvicina e Silvia Nacamulli, autrice di *Jewish Flavours of Italy: A Family Cookbook*, ci regala una ricetta che la sua famiglia è solita preparare per la prima sera del seder: le scaloppine di pollo alla melagrana e miele. Il tempo di preparazione del piatto è di circa 15 minuti, il tempo di cottura è pari a 10 minuti e le dosi indicate sono per 4 persone.

## INGREDIENTI

600 g petti di pollo (oppure di vitello)  
3-4 melagrane, o 200 ml di succo di melagrana  
1 cucchiaino di miele  
50 g circa di farina  
2 cucchiaini di margarina vegetale  
2 cucchiaini di semi di melagrana  
Sale marino q.b.

## PROCEDIMENTO

- Tagliate ciascun petto di pollo nel senso della lunghezza in 3 o 4 fette sottili oppure tagliateli a metà, quindi appiattite ciascuna metà del petto.
- Per preparare il succo di melagrana, tagliate la corona di ciascun frutto, quindi

tagliatelo a metà e spremete ciascuna metà con uno spremiagrumi grande, a mano. In alternativa, potete utilizzare il succo di melagrana acquistato in precedenza.

- In un bicchiere, mescolate il succo di melagrana con il miele.
- In una ciotola poco profonda, aggiungete la farina, un pizzico di sale e mescolate, quindi ricoprite leggermente ogni fetta di pollo con la farina, eliminando quella in eccesso.
- In una padella antiaderente, scaldate la margarina a fuoco medio-alto.
- Mettete le fettine di pollo in padella, facendo attenzione che non si sovrappongano.
- Lasciate rosolare per 1-2 minuti su ciascun lato o fino a doratura, aggiungendo altra crema spalmabile o margarina se sembrano asciutti.
- Una volta dorato il pollo, aggiungete il succo di melagrano e miele, un buon pizzico di sale ed abbassate la fiamma al minimo.
- Cuocete a fuoco lento, coperto, per 5 minuti fino a cottura ultimata, girando attentamente ogni fetta in modo che assor-



© Jennifer Batcombe

ba bene la salsa, che si addenserà durante la cottura.

- Un consiglio: se preparate questo piatto in anticipo, utilizzate solo metà del succo di melagrano per cuocere il pollo. Tenete

coperto e scaldate nuovamente per qualche minuto in padella con il succo rimasto, diluito in 3-4 cucchiaini d'acqua.

- Guarnite con i chicchi di melagrana e il piatto è pronto.

## L'eredità di Dvir anima i Cafe Otef

I "Dvir Chocolates" vanno a ruba. «Uno per me. Anzi no, facciamo due», chiede un cliente alla commessa dalle folte trecce e con un braccialetto giallo al polso in segno di solidarietà agli ostaggi ancora prigionieri di Hamas: ne conosce bene molti, alcuni rapiti sono suoi familiari. «Li voglio comprare anche per mio padre», precisa il cliente. «È a dieta, ma in questo caso farà un'eccezione»  
Dvir Karp era un membro del kibbutz Re'im. Il 7 ottobre i terroristi lo hanno trucidato insieme alla sua compagna, Stav Kimchi, all'interno della loro abitazione. Dvir era un bravo cioccolataio, conosciuto e apprezzato in tutta la regione del Neghev. La sua arte oggi "vive" all'interno di una catena di bar appena avviata a Tel Aviv, Cafe Otef. Cafe Otef – che prende il nome da Otef Aza, in ebraico



Il Cafe Otef "Re'im" nel quartiere Florentin di Tel Aviv

“i dintorni di Gaza” – è una delle novità estive nella città più dinamica d'Israele. L'esperimento imprenditoriale e

sociale sta avendo successo. Due i locali finora aperti nel cuore della Città Bianca, ma nuove inaugurazioni sono in vista: a pieno regime i caffè saranno sette. Non solo porteranno il nome dei kibbutz e moshav devastati da Hamas, ma saranno gestiti e animati da chi da quei luoghi è al momento sradicato, temporaneamente sfollato a Tel Aviv. Capofila i primi due caffè Otef lanciati tra maggio e giugno: uno impiega giovani di Netiv Ha'asara, l'altro quelli di Re'im. «Volevo fare qualcosa di concreto, permettendo ai ragazzi anche di ricostruire se stessi», ha spiegato alla stampa israeliana Tamir Barelko, uno degli imprenditori al centro del progetto.

All'Otef Re'im in zona Florentin si può incontrare Reut, l'ex moglie di Dvir Karp e madre dei loro tre figli. Con l'ex consorte, Dvir gestiva un negozio di cioccolato vicino al kibbutz Magen. Oggi è lei a supervisionare la produzione delle ricette e far sì che quelle creazioni nutrano palati e anime. I clienti sembrano apprezzare. Tanta gente anche la mattina presto in fila e la sensazione, da parte di tutti, di compiere una buona azione.

# Il tuo nuovo migliore amico è una collana di nome Friend

— Daniela Gross.  
NEW ORLEANS (USA)

È l'amico ideale. Attento, fidato, incoraggiante. L'ultima frontiera dell'intelligenza artificiale si chiama Friend e punta dritta al cuore di una paura profondamente umana: la solitudine. È un ciondolo morbido e rotondo appeso a un cordoncino, grande come una pallina da ping pong appiattita. Lo si indossa e il gioco è fatto: basta premere il pulsante e si discorre a tutte le ore. Friend è sempre in ascolto, impara e con il tempo sviluppa le sue opinioni comunicandole via messaggi e notifiche al telefono a cui è abbinato. Appena lanciato sul mercato americano, il gadget è la nuova creatura di Avi Schiffmann, l'allora liceale che in piena pandemia aveva affascinato il mondo con un sito internet per tracciare in tempo reale l'andamento dei casi di Covid mentre le istituzioni brancolavano nel buio. Due anni dopo era tornato alla carica con un altro sito che collegava, anche questa volta in tempo reale, gli sfollati della guerra in Ucraina e chi nei paesi circostanti era disponibile ad accoglierli. I paragoni con il fondatore di Facebook Mark Zuckerberg si sprecano e le offerte fioccano. Le due iniziative restano però non profit: più che imprenditore Schiffmann si considera un attivista, un tecnico che mette internet al servizio di cause umanitarie. La sua, dice, «è una forma di kiddush Ha-Shem»: un modo di santificare il Nome divino e onorare i valori dell'ebraismo.

Sull'onda di questi successi, a 21 anni Schiffmann ci riprova ma questa volta scommette sul mercato. Come i progetti precedenti, Friend nasce da una crisi molto personale. La genesi del progetto risale a gennaio. Mentre è in viaggio in Giappone, Schiffmann alloggia in un hotel in un grattacielo di Tokyo. Non conosce nessuno, è spaesato. «Non mi sono mai sentito così solo in tutta la mia vita», racconta a Wired. In quel periodo sta lavorando a Tab, un prodotto focalizzato sulla «produttività ma realizza alla svelta che non è la risposta al suo problema. «Mentre guardavo il prototipo del Tab, ho pensato: non è che voglio solo parlare con questa cosa. Voglio sentire che è davvero con me mentre viaggio».



Il risultato è un compagno digitale: un Tamagotchi dei nostri giorni. Negli anni Novanta, milioni di persone si erano affezionate ai personaggi dell'ovetto digitale come a dei bebè artificiali. Andavano nutriti e accuditi, educati, coccolati. E appena ci si dimenticava di loro languivano fino alla morte. Per riportarli in vita bastava schiacciare un tasto ma la strana tristezza che accoglieva la loro scomparsa segnalava che l'attaccamento era un gioco ma solo fino a un certo punto.

Allo stesso modo Friend, che costa 99 dollari e sarà disponibile da gennaio negli Stati Uniti e in Canada, vuole fare breccia nel campo degli affetti. Alimentato da ChatGPT e altri modelli di intelligenza artificiale, è un microfono Bluetooth sempre in funzione. Più dialoga con il suo padrone/amico, impara le sue abitudini e studia l'ambiente circostante, più la relazione cresce e le interazioni aumentano. Quanto alla privacy, i dati sono caricati sul cloud. Gli utenti possono modificarli o eliminarli e in caso di smarrimento o furto del ciondolo, sono persi per sempre. Friend non è il primo dispositivo indossabile che cerca di integrare l'intelligenza artificiale nella dimensione del quotidiana,

come non è la prima applicazione che prova a riprodurre l'alchimia dell'amicizia (basti pensare agli amici virtuali creati da Character.ai o Replika). Più della tecnologia, la domanda riguarda dunque il merito della questione. Nelle interviste Avi Schiffmann si affretta a mettere in chiaro che ha molti amici reali. Malgrado ciò, ammette, gli capita di parlare più spesso con il ciondolo che con loro. A tutto ci



si abitua ma non è detto che sia un bene e basta guardare agli Stati Uniti. La solitudine e l'isolamento hanno ormai assunto tali proporzioni che il Surgeon General Vivek Murthy (una specie di mi-

nistro della Sanità senza portafoglio) l'ha dichiarata un'epidemia. Stare troppo soli, ha spiegato, è come fumare due pacchetti di sigarette al giorno. L'unica cura è il calore delle relazioni umane e il modo più efficace per connettersi, ha detto, è di persona: pochi minuti dal vivo valgono mezz'ora di telefonate o catene di messaggi. In un paese dove le distanze sono enormi, l'associazionismo declina e trasferirsi in un altro stato è un'esperienza comune, coltivare la socialità è sempre più difficile. Lo confermano le applicazioni sempre più numerose che accompagnano la fase delicata del lutto. Alcune ricreano la voce o i ricordi dello scomparso. Altre come la piattaforma Empathy creata da due israeliani, che conta ormai 40 milioni di iscritti, affiancano la famiglia anche nelle procedure amministrative, legali e finanziarie. Ci troviamo nel mezzo di un gigantesco esperimento sociale che in qualche modo contraddice principi cardine nell'ebraismo, il senso di comunità e il valore del prossimo. Quanto a Friend, c'è posto anche per lui. A patto di non dimenticare che è solo un amico immaginario: un amico vero non ti ascolta tutto il giorno e soprattutto non ti dà sempre ragione.



A sinistra: l'attore Stanley Tucci e Willa Kaufman con il marito David Modigliani



Da destra: un giovane Giulio Calabi; Franco e Serena Modigliani; David e suo nonno Franco Modigliani nel 1985



**A**vincente come un romanzo che narra una tragica e avventurosa saga familiare, coinvolgente come un'inchiesta che si svolge sotto i nostri occhi, ma a tratti anche divertente come una commedia brillante. È un cocktail difficile da classificare questo *Pack one bag*, il nuovo podcast di David Modigliani, caratterizzato da una scrittura vivace, un'eccellente gestione del ritmo, una riuscita alternanza fra registri diversi.

L'autore è un documentarista ed è il nipote di un nonno particolare, Franco Modigliani, il celebre economista premiato con il Nobel, che nel 1939 si rifugiò negli Stati Uniti con la famiglia della moglie, Serena Calabi. Il podcast, premiato al Tribeca Festival e ora distribuito da Lemonada, è un viaggio nella memoria, un'inchiesta che inizia con il ritrovamento delle lettere d'amore fra i nonni. Gradualmente le storie dei protagonisti perdono la connotazione della pura ricostruzione storica e diventano appassionanti come quelle di personaggi letterari con i loro affetti, speranze, paure. È Giulio Calabi, il padre di Serena, magnate della distribuzione editoriale, a rendersi conto del pericolo del razzismo fascista e a prendere la decisione di lasciare l'Italia. Calabi porta con sé anche il fidanzato della figlia, che però deve lasciare indietro la madre e il fratello Giorgio. «Fai una valigia sola» (*Pack one bag*) è appunto la richiesta del padre alla figlia prima di lasciare l'Italia: pochi bagagli e una partenza di giorno, come se fosse per una villeggiatura, per non attirare troppo l'attenzione. Incuriosito dalle lettere, David Modigliani prosegue le ricerche e trova, nello scantinato del padre, diciannove scatole contenenti



diversi documenti. All'interno, tra l'altro, una lettera amichevole del giovane Benito Mussolini al bisnonno Giulio e una lettera di 24 pagine di Giorgio Modigliani, fratello di Franco, scritta dopo la Libera-

## Pack One Bag: da Roma agli Usa e ritorno



David e suo padre Sergio Modigliani al lavoro sui documenti di famiglia

zione. La guerra aveva bloccato completamente i contatti tra i fratelli ed erano molte le vicende da dover raccontare che riguardavano il ramo della famiglia rimasto in Italia. «Se il fascismo si impadronisce del tuo Paese, resti o cerchi di fuggire? E che succede se non puoi farlo?» si domanda l'autore nella sigla che apre ognuna delle dieci puntate. E così segue le vicende non solo di chi è partito, ma anche di chi è rimasto. Tramite la lettera di Giorgio ma, dopo la scoperta delle scatole, anche cercando negli archivi in Italia. David consulta diversi storici, intervista i membri della famiglia rimasti: Enrico Modigliani, Paola Modigliani Fano, Simonetta Della Seta.

Il materiale per un documentario tradi-

zionale non mancava: come mai, allora, la scelta di un podcast? «Molti dei personaggi principali non ci sono più», risponde l'autore. «Temevo che in quel modo il materiale risultasse più distante. Un documentario avrebbe collocato questi eventi in un passato remoto, lontano dal centro emotivo della storia che racconto». Continua citando un commento di uno dei suoi collaboratori: «Il podcast è un medium visivo», spiega. «Sembra un paradosso, ma lascia un vuoto che viene riempito con le immagini dagli ascoltatori. Mi sembrava potesse funzionare meglio». Il suono è estremamente curato: non solo effetti, rumori e musica che contribuiscono a immergere lo spettatore nel racconto, ma anche l'interpretazione dell'attore Stanley Tucci per la voce del bisnonno Giulio Calabi. Durante l'incontro, gli faccio notare che anche l'interpretazione dei dialoghi umoristici fra Serena e Fran-

co è deliziosa e convincente e chiedo di chi siano le voci. David sorride divertito: «Forse ti è sfuggito perché non sono stato abbastanza chiaro, ma sono proprio io che interpreto le voci di entrambi». E per dimostrarlo improvvisa un dialogo in cui imita non solo le voci, ma anche le espressioni del viso dei nonni. «Per anni ho fatto le loro imitazioni per divertire mia sorella e i miei cugini», racconta. «Alla fine, per la produzione del podcast, abbiamo provato a inserire voci di attori che li interpretassero, ma abbiamo preferito la mia, perché li ho conosciuti direttamente e funzionava meglio».

*Pack one bag* riesce a bilanciare in modo efficace la ricostruzione storica e l'umanità di quelli che nel corso del racconto diventano personaggi. «Ho mescolato i fatti accaduti con la memoria personale e con la necessità di costruire il racconto in modo efficace», spiega l'autore. «In breve, ho privilegiato la verità sostanziale rispetto all'accuratezza formale».

Per il momento il podcast è disponibile in inglese su tutte le maggiori piattaforme e Modigliani è colpito dall'apprezzamento ricevuto: le statistiche mostrano il gradimento del pubblico in 165 nazioni diverse. L'autore non nasconde però la forte speranza di poter realizzare una versione in italiano. «Non è solo per ragioni affettive», precisa. «Quando ho incontrato Mario Draghi, durante la mia visita per le ricerche, ho capito dal suo racconto che, ancora oggi, quanto è successo in quegli anni non è parte dei programmi scolastici. Credo che l'Italia non abbia fatto i conti fino in fondo con la propria storia e la propria coscienza».

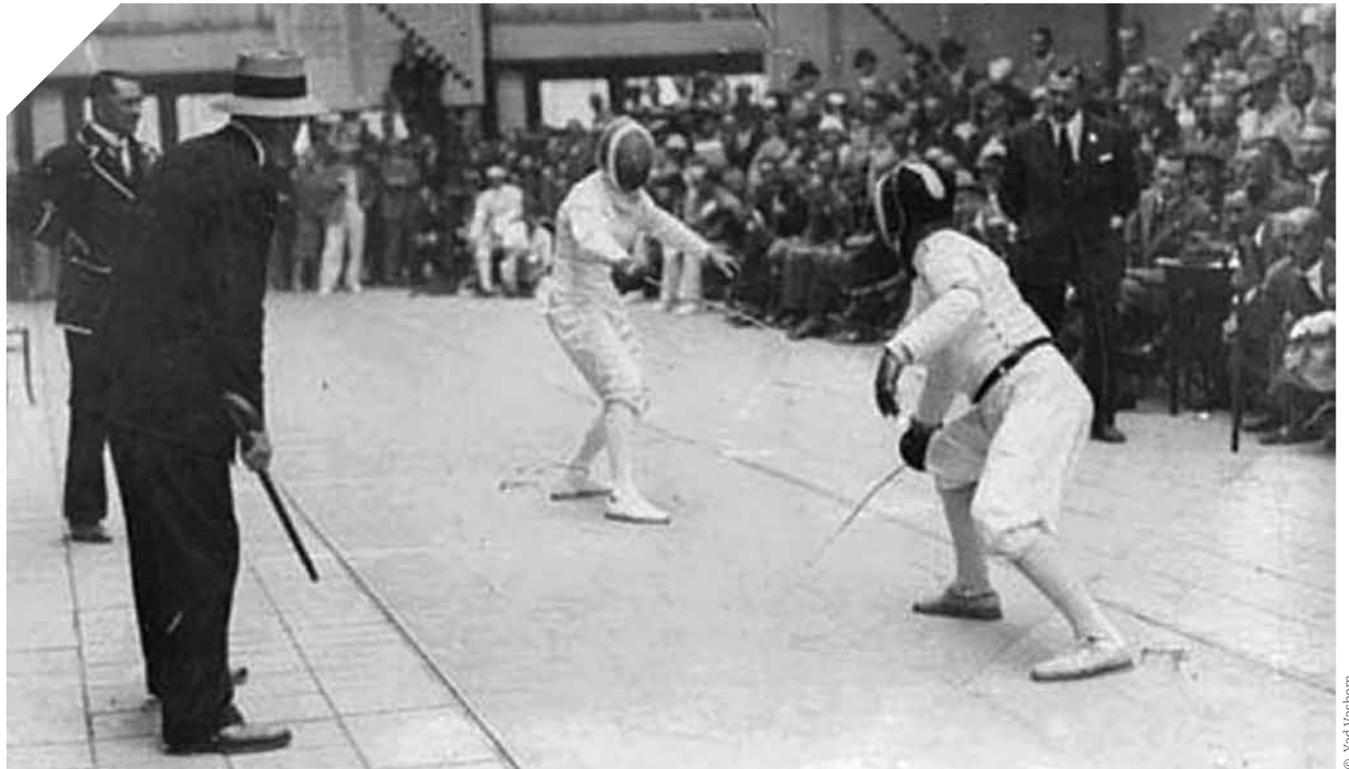
Simone Tedeschi

Tra il serio e il faceto alcuni tra i più importanti scrittori contemporanei si sono cimentati con l'elaborazione dell'American Love Story in corso da oltre un secolo tra gli ebrei Usa e il baseball, sport che fu veicolo di integrazione in anni difficili. Dallo "Yiddish Curver" Barney Belt a Mose Hirsch Solomon, noto alle folle come il "Rabbi of Swat". Nomi mitici ricorrono nelle cronache di allora, infarcite di epica e poesia, mentre altri nomi di fiction popolano le pagine del Grande romanzo americano di Philip Roth. Già si era cimentato con il baseball uno dei suoi maestri, Bernard Malamud, ambientando attorno al campo a forma di diamante la trama del suo romanzo Il migliore.

Chissà che nel panorama della letteratura ebraico-americana non emerga ora un nuovo autore in grado di elaborare un'altra Love Story antica tornata d'attualità a Parigi, all'ombra dei cinque cerchi olimpici. Non sul diamante ma in pedana, dove una nuova generazione di schermidori ebrei ha portato gloria e medaglie agli Usa. Mai come quest'anno la presenza ebraica era consistente nella delegazione a stelle e strisce, circa un atleta su tre. Jackie Dubrovich e Maia Weintraub hanno vinto l'oro nella gara di fioretto a squadre femminile, mentre Nick Itkin è stato bronzo nel fioretto individuale maschile. Non c'è nulla di ebraico in questi loro traguardi, né esiste un modo ebraico di praticare la scherma, ma non è forse un caso che sia proprio questo lo sport in cui atleti ebrei o di origine ebraica abbiano lasciato un segno più forte nella storia. La tradizione è antica, ricordava alcuni anni fa la rivista ebraica online Tablet in un articolo intitolato "When Jews Ruled the Fencing World" in cui si fa risalire la passione ebraica per la scherma alla fine dell'Ottocento, quando a fil di spada si regolavano le dispute più accese per ragioni di onore. Alcune originate da offese a sfondo antisemita e di cui scrisse nelle sue cronache giornalistiche Theodor Herzl, il padre del sionismo. «Una mezza dozzina di duelli migliorerebbero la posizione sociale degli ebrei», sosteneva Herzl. E non diversamente la pensava il suo sodale Max Nordau, convinto com'era della necessità di un rafforzamento dell'educazione fisica per riconquistare «l'ebraismo dei muscoli che è andato perso».

#### MEDAGLIE A CINQUE CERCHI

Oltre la retorica è comunque un fatto che, fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, ben 35 medaglie olimpiche nella scherma furono vinte da ebrei. Il primo a salire sul podio fu un austriaco, Siegfri-



Attila Petschauer gareggia alla IX Olimpiade di Amsterdam

## La scherma e gli ebrei, il nuovo capitolo di una lunga storia

ed "Fritz" Flesch, bronzo a Parigi nel 1900. Seguito poi da una sfilza di britannici, tedeschi e soprattutto ungheresi. Quella magiara era una delle scuole più competitive dell'epoca e l'affermazione ebraica in questo campo avvenne «nel segno di uno zelo senza precedenti», sottolineava Tablet nel ricostruirne per sommi capi la storia. La società ungherese associava d'altronde la scherma a caratteristiche di «coraggio, virilità, mascolinità e onore». Gli ebrei, nel loro desiderio di sentirsi accettati, non vollero essere da meno dei loro connazionali. Per molti di loro, la scherma divenne così una vera e propria ossessione. Altra vicenda iconica e al tempo stesso controversa è quella del podio dei Giochi di Berlino del 1936, dove tra le donne vinse l'ungherese Ilona Elek-Schacherer, seguita dalla tedesca Helene Mayer e dall'austriaca Ellen S. Preis-Muller. Un podio interamente «ebraico», almeno secondo i parametri nazisti, più estensivi in materia delle regole dell'Halakhah (la Legge ebraica). Come racconta la Jewish Te-

legraphic Agency, Mayer era fuggita dalla Germania nel 1935 ma accettò l'invito del regime a rappresentarla ai Giochi berlinesi, in cambio dell'assicurazione che nessun capello sarebbe stato torto ai suoi cari. Sul podio dovette anche esibirsi nel saluto nazista. Finite le Olimpiadi, tornò negli Usa dove era fuggita l'anno precedente per il crescente antisemitismo della Germania hitleriana.

#### L'OMAGGIO DELLO YAD VASHEM

Agli schermidori ebrei attivi nel primo Novecento è riservata una sezione del sito web dello Yad Vashem, il Memoriale della Shoah di Gerusalemme. Si ricordano in particolare tre atleti olimpici, tutti assassinati in campo di sterminio. Il polacco Josef Roman Kantor, nato nel 1912, fu campione nazionale e nel 1936 partecipò con la propria squadra nazionale alle Olimpiadi di Berlino. Nel settembre del 1939, con l'occupazione nazista del paese, fuggì a Leopoli e divenne campione nazionale per

l'Unione Sovietica. Nel 1941, quando i nazisti entrarono a Leopoli, fu deportato e ucciso a Majdanek. Austriaco era invece il poliedrico Otto Herschmann, nato a Vienna nel 1877. Fu medaglia d'argento nel nuoto ad Atene 1896, le prime Olimpiadi dell'era moderna. Partecipò poi a Stoccolma 1912, la quinta edizione dei Giochi, vincendo l'argento nella sciabola a squadre. In quel periodo l'eccentrico Herschmann era anche presidente del comitato olimpico austriaco. Terzo atleta segnalato dallo Yad Vashem è l'ungherese Attila Petschauer, nato a Budapest nel 1904, il più vincente dei tre con due medaglie d'oro e una d'argento ottenute tra Amsterdam 1928 e Los Angeles 1932. Nel campo di concentramento di Davidovka, nella città ucraina di Zavidovo, fu riconosciuto dal comandante Kalman Cseh. Ex olimpionico a sua volta, aveva gareggiato per l'Ungheria nell'equitazione. Cseh sottopose il suo ex compagno di squadra a trattamenti sadici, fino alla morte.

Adam Smulevich

# La forza dell'attitudine

Abayè affermava nel Talmud che "l'augurio ha un valore" (Keritot 6a; Horayot 12a). Noi seguiamo il suo insegnamento la sera di Rosh ha-Shanah allorché introduciamo il nuovo anno con assaggi di buon auspicio. Fin da un'epoca molto antica l'accento è posto sull'allusione contenuta nel nome aramaico di questi cibi: se l'augurio è di abbondanza lo attribuiamo a Israel, se invece è di annientamento lo indirizziamo ai nostri nemici. Ma lungi da noi identificare questi ultimi con avversari fisici esterni. Secondo molti commentatori si tratta invece dei nostri oppositori interiori: l'istinto del male e le trasgressioni, che dobbiamo debellare nel Giorno del Giudizio. Qual è la strategia d'attacco nei loro confronti? La stessa



che metteremmo in atto in una guerra militare. Su come i nostri Padri combattevano ci informa la Torah. In Be-

midbar 31 leggiamo il resoconto della guerra ordita da Moshe per comando Divino contro i Midianiti, rei di avere indotto Israel a trasgredire con le donne moabite nell'episodio del Ba'al Pe'or. La disposizione era che si arruolassero mille combattenti per ciascuna tribù (v. 4-5), ma nei fatti l'espressione "mille per tribù" è ripetuta in quei versetti tre volte. Ciò stimola l'amplificazione del Midrash, secondo cui i partecipanti alle operazioni sarebbero ammontati a tremila per ognuna delle dodici tribù (Tanchumà, Mattot, 3). I Maestri specificano che appartenevano a tre inquadramenti differenti così ripartiti: "dodici alla armi, dodicimila addetti ai bagagli e dodicimila... incaricati di pregare" per i propri fratelli al fronte! Incidentalmente da qui impariamo che non tutti i co-scritti devono essere per forza combattenti o riservisti. La terza categoria, non meno importante, ha la funzione di ricordare a Israele che non è solo la forza fisica a decidere la vittoria e soprattutto che non è lecito neppure in guerra lasciarsi andare a una violenza ingiustificata. Il conflitto con lo Yetzer ha-Rà' (l'inclinazione al male) si affronta in modo analogo. Anzitutto occorre predisporre il combattimento vero e proprio che nel nostro caso è rappresentato dallo studio della Torah: le discussioni sono paragonate dai Maestri a un duello, terminato il quale le parti si riconciliano in pace e armonia (Qiddushin 30b). I bagagli cui è addetta la seconda tranche di soldati sono costituiti dal merito delle buone azioni che ci portiamo costantemente appresso. Ma per quanto essenziali, neppure queste sono sufficienti senza la Tefillah (Berakhot 32b). La preghiera ha la forza di abbattere muri e arrivare dove non giungono nemmeno lo studio e le buone azioni. Qual è il segreto? Mentre nello studio e nelle buone azioni l'abitudine è una virtù e i Maestri ci stimolano a far conto su di essa nel nostro perfezionamento morale, perché ci aiuta a evitare cedimenti (Avot 1, 9; De'ot 1, 7), a proposito della Tefillah la raccomandazione è diametralmente opposta: "Non fare della tua preghiera una routine" (Avot 2, 13). La preghiera vive attraverso la nostra intenzione e il nostro sentimento: "il Misericordioso richiede cuore" (Sanhedrin 106b) e questo deve rinnovarsi continuamente. Che il S.B. ascolti le nostre suppliche e benedica il nuovo anno con la pace.

## Lunario

SETTEMBRE 2024

5784 אב/אלול

04.09 - 02.10 05.08 - 03.09

	Shabbat Reè	Shabbat Shofetim	Shabbat Ki Tetzé	Shabbat Ki Tavò	Shabbat Nitzavim
	ven-sab 30-31 AGO	ven-sab 6-7 sett	ven-sab 13-14 sett	ven-sab 20-21 sett	ven-sab 27-28 sett
ANCONA	19.25 - 20.26	19.12 - 20.14	19.00 - 20.01	18.47 - 19.48	18.34 - 19.35
BOLOGNA	19.35 - 20.36	19.22 - 20.23	19.09 - 20.10	18.56 - 19.57	18.42 - 19.44
FIRENZE	19.34 - 20.35	19.22 - 20.23	19.09 - 20.10	18.56 - 19.57	18.43 - 19.44
GENOVA	19.44 - 20.45	19.31 - 20.32	19.18 - 20.19	19.05 - 19.06	18.52 - 19.53
LIVORNO	19.37 - 20.39	19.25 - 20.26	19.12 - 20.13	18.59 - 20.01	18.47 - 19.48
MILANO	19.35 - 20.47	19.22 - 20.34	19.09 - 20.20	18.56 - 20.06	18.43 - 19.52
NAPOLI	19.23 - 20.26	19.07 - 20.08	18.55 - 19.56	18.43 - 19.45	18.31 - 19.33
PISA	19.37 - 20.39	19.25 - 20.26	19.12 - 20.13	18.59 - 20.00	18.46 - 19.48
ROMA	19.27 - 20.28	19.15 - 20.16	19.03 - 20.04	18.51 - 19.52	18.38 - 19.40
TORINO	19.50 - 20.51	19.37 - 20.38	19.24 - 20.25	19.10 - 19.11	18.57 - 19.58
TRIESTE	19.26 - 20.27	19.13 - 20.14	19.00 - 20.01	18.46 - 19.47	18.32 - 19.34
VENEZIA	19.32 - 20.33	19.19 - 20.20	19.05 - 20.06	18.52 - 19.53	18.38 - 19.39
VERONA	19.37 - 20.38	19.24 - 20.25	19.11 - 20.12	18.57 - 19.58	18.44 - 19.45



ROSH HASHANÀ

MER 2 OTTOBRE (SERA) - VEN 4 OTTOBRE (SERA)

Rav Alberto Somekh

### pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009  
Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:**  
Noemi Di Segni

**Direttore responsabile:**  
Daniel Mosseri

#### REDAZIONE

Daniela Gross, Daniel Reichel, Adam Smulevich, Ada Treves

#### SEGRETARIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

#### AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9  
00153 Roma  
tel. +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@paginebraiche.it  
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale

abbonamenti@paginebraiche.it  
[www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti](http://www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti)

Prezzo di copertina: euro 3

Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00  
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00  
Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche, Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 B 07601 03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma

- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito [moked.it/paginebraiche/abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

#### PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it  
tel. +39 06 45542210

#### DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione  
Viale V. Veneto 28  
20124 Milano  
telefono: +39 02 632461  
fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it  
[www.pieronitalia.it](http://www.pieronitalia.it)

#### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali  
Giandomenico Pozzi  
[www.sgegrafica.it](http://www.sgegrafica.it)

#### STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.  
Via dell'Industria, 52  
25030 Erbusco (BS)  
[www.csqspa.it](http://www.csqspa.it)

#### HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Paolo Curiel, Dario Disegni, Roberto Jona, Sara Levi Sacerdotti, Francesco Lotoro, Silvia Nacamulli, David Palterer, Demetrio Paolin, rav Alberto Somekh, Amedeo Spagnoletto, Simone Tedeschi